

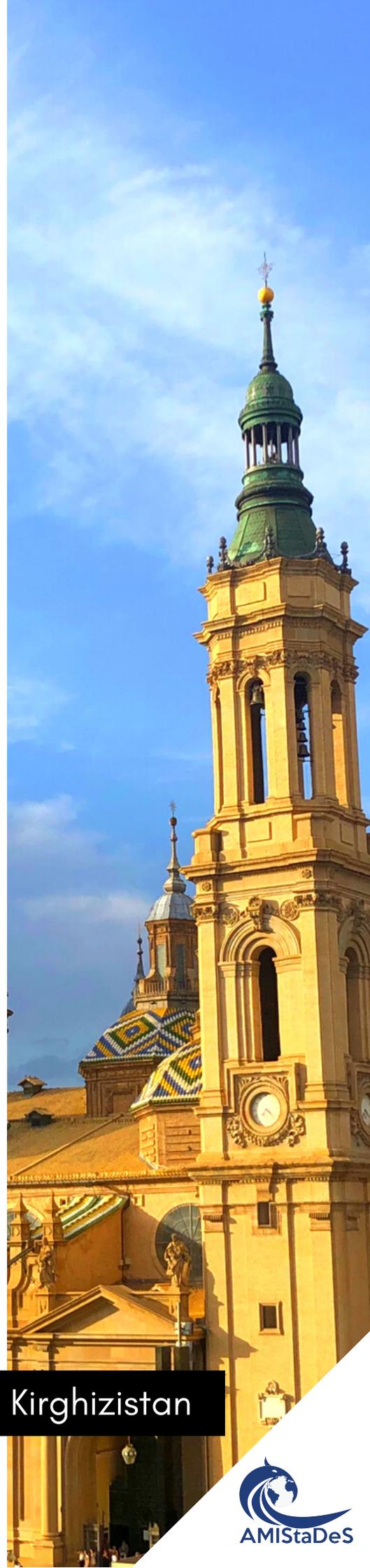
# UTS

Uomini Terre Simboli

N. 2/2023



Senegal • Paesi Baschi • Mongolia • Kirghizistan





# AMIStaDeS

Il Centro Studi AMIStaDeS APS, è stato fondato a Roma nel 2017 ed è impegnato nella diffusione della cultura internazionale.

Il centro si occupa di ricerca, divulgazione e formazione sulle tematiche internazionali, con un particolare focus sulla geopolitica e il diritto internazionale. Eroga corsi di formazione per istituti scolastici, studenti, professionisti e aziende; realizza analisi geopolitiche e report; organizza eventi e conferenze istituzionali e incontri informali di avvicinamento alla materie trattate.



# UTS

**Uomini Terre Simboli**

N. 2/2023



## Ricomporre un mondo in pezzi

1 - ALESSANDRO VIVALDI

In un mondo in guerra, non solo quella combattuta con i proiettili, ma soprattutto quella - ben più bieca e ignobile - combattuta con la propaganda ideologica e la falsità narrativa, noi scegliamo il nostro guanto di sfida: il viaggio, la narrazione del viaggio, il simbolo.

## Un fil rouge tra Italia e Senegal

4 - VALENTINA GERACI

Perché i senegalesi, ripetutamente, viaggiano tra Italia e Senegal?

## Storie, città e usanze dalla Terra di Chinggis Khan

17 - MICHELANGELO CERACCHIO

Kublai Khan, nipote di Chinggis Khan, fu il primo imperatore non-Han a dominare la Cina.

## Eskerrik asko, Paesi Baschi!

11 - VITTORIA PATERNO

*"Navarra, hermana, raíz de nuestra historia, permanezca en ti el sueño de nuestros antepasados."*

## Kirghizistan, elogio alla lentezza e alla delicatezza

38 - GRETA ZUNINO

L'edificio all'interno è umido e buio, ma la vista all'esterno ci fa tornare indietro di mille anni.

### UOMINI, TERRE, SIMBOLI

"Nel mondo che emerge, un mondo fatto di conflitti etnici e scontri di civiltà, la convinzione occidentale dell'universalità della propria cultura comporta tre problemi: è falsa, è immorale, è pericolosa... l'imperialismo è la conseguenza logica e necessaria dell'universalismo", scrisse Samuel Huntington nella sua opera più importante sullo scontro di civiltà. Parole forti, che sviluppano la conseguenza del pensiero di Huntington, secondo il quale la "cultura", nel senso più esteso e antropologico, sarebbe diventata uno dei fattori chiave delle relazioni internazionali.

Uomini, Terre, Simboli è la rivista semestrale del Centro Studi AMIStaDeS che intende indagare le culture e le loro connessioni con i terremoti geopolitici, le crisi, le capacità di resilienza e reazione dei paesi, delle nazioni, dei conglomerati regionali e internazionali.

Il tutto attraverso non analisi specialistiche, ma grazie alle parole, alle narrazioni e alle immagini di chi, il mondo, lo sperimenta mettendo il piede sulla terra, assaporando l'energia dei simboli, parlando con gli esseri umani. Perché non tutta la geopolitica è accademia e ministeri. Anzi, essa stessa è risultato di uomini, terre, simboli.

# indice

ALESSANDRO VIVALDI

# Ricomporre un mondo in pezzi

Per chi si occupa seriamente di relazioni internazionali, oggi, ogni mattina è un trauma. Se si ha anche un minimo di coscienza, e conseguentemente apprensione per il futuro, oserei dire si viva un costante stato di ansia.

Cosa succederà oggi? Quante notifiche ho questa mattina sulle app che uso per l'Open Sources Intelligence (la risposta è: mediamente, migliaia). Quale conflitto sorgerà e quale crisi internazionale ci colpirà improvvisamente?

La concezione del tempo, soprattutto per noi occidentali, è mutata radicalmente dalla fine del 2019 a causa del COVID. Sembra ancora ieri, eppure in poco meno di 4 anni il mondo ha visto così tante crisi da mutare radicalmente, mentre la nostra opinione pubblica sembra quasi non voler rendere conto alla cittadinanza di tali mutamenti.



Oggi viviamo in un mondo sempre più frammentato, lontano anni luce dall'illusoria "fine della Storia" auspicata da taluni. La frammentazione non è solo propria alle relazioni internazionali, non è solo un colpo al cuore di una certa visione della globalizzazione (diremmo: è stato colpito il globalismo come idea, ma la globalizzazione resta, pur con molti problemi a essa connessi). Colpisce infatti soprattutto le relazioni tra culture, tra gruppi sociali, tra individui. Nuovi -ismi (sono tutti brutti, ma quelli che vediamo affacciarsi oggi sono tra i peggiori) tornano sulla soglia della civiltà a reclamare il proprio ruolo, spesso di comodo per turlupinare l'elettore di turno.

Anche gli -ismi peggiori si fondano su uomini, terre e simboli. Mi torna in mente la dicotomia tra il Grande Inquisitore e il Cristo ne "I fratelli Karamazov". Che poi, è la grande dicotomia degli uomini e del potere, e quindi anche dei simboli, tra pragmatismo e idealismo, tra realismo e narrazione, tra compromesso necessario e utopia illusoria.

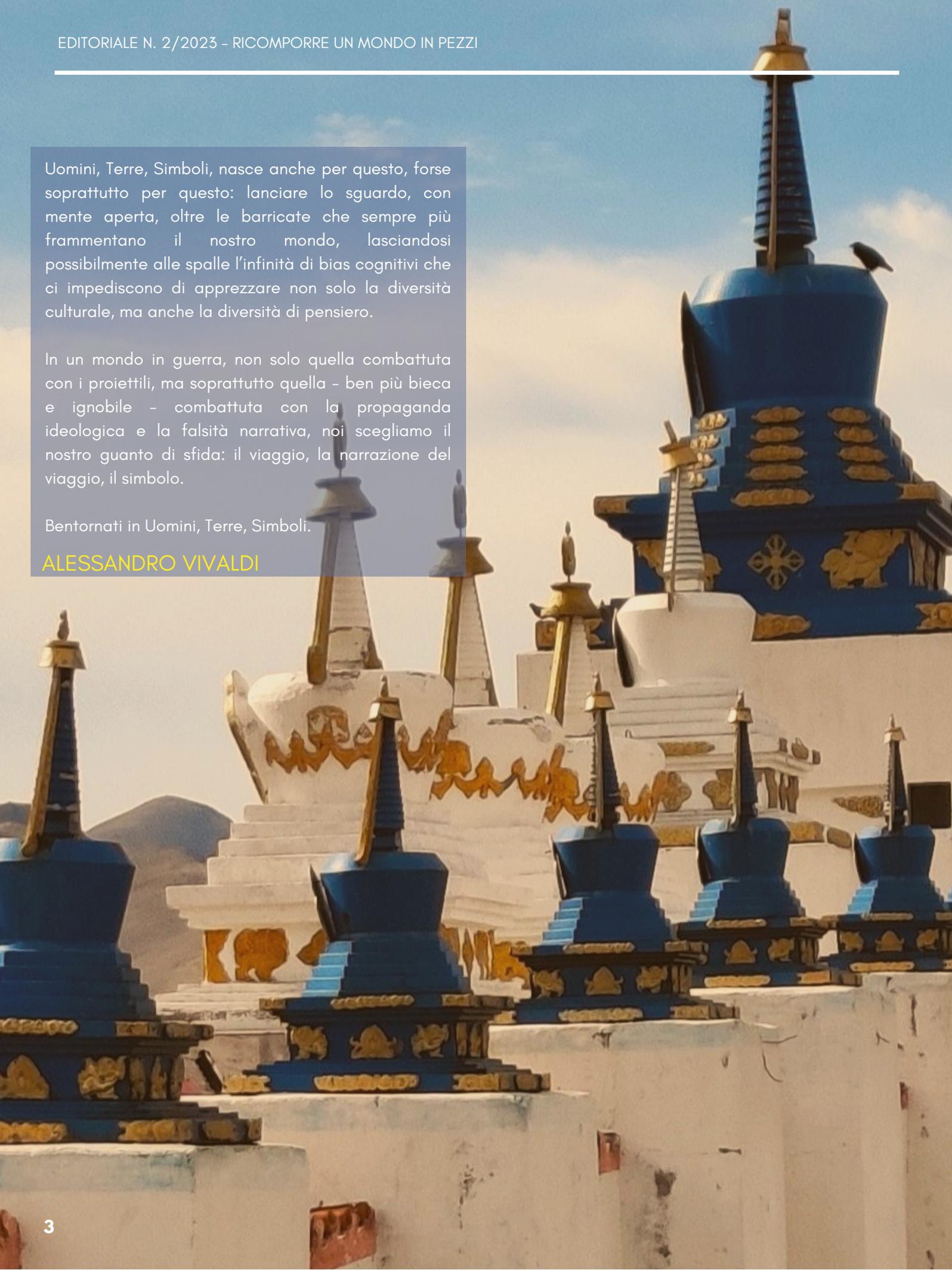
Il confine tra questi due poli, l'essenza di questa dicotomia, sono risolti in un compromesso che ognuno di noi, dentro di sé, deve definire. E per definirlo consapevolmente e responsabilmente, dobbiamo conoscere cosa c'è dall'altra parte della barricata, quali sono gli altri frammenti di un mondo oramai andato in pezzi, in cui tornano le barriere: non tanto quelle fisiche dei confini, ma quelle ben più dure a morire della diffidenza, degli stereotipi, delle facili etichette (e non solo tra differenti culture, ma ancor di più tra gruppi nella medesima cultura).

Uomini, Terre, Simboli, nasce anche per questo, forse soprattutto per questo: lanciare lo sguardo, con mente aperta, oltre le barricate che sempre più frammentano il nostro mondo, lasciandosi possibilmente alle spalle l'infinità di bias cognitivi che ci impediscono di apprezzare non solo la diversità culturale, ma anche la diversità di pensiero.

In un mondo in guerra, non solo quella combattuta con i proiettili, ma soprattutto quella - ben più bieca e ignobile - combattuta con la propaganda ideologica e la falsità narrativa, noi scegliamo il nostro guanto di sfida: il viaggio, la narrazione del viaggio, il simbolo.

Bentornati in Uomini, Terre, Simboli.

**ALESSANDRO VIVALDI**



VALENTINA GERACI

# Un fil rouge tra Italia e Senegal



Quando ho cliccato "Autorizza il pagamento" era una giornata dello scorso febbraio.

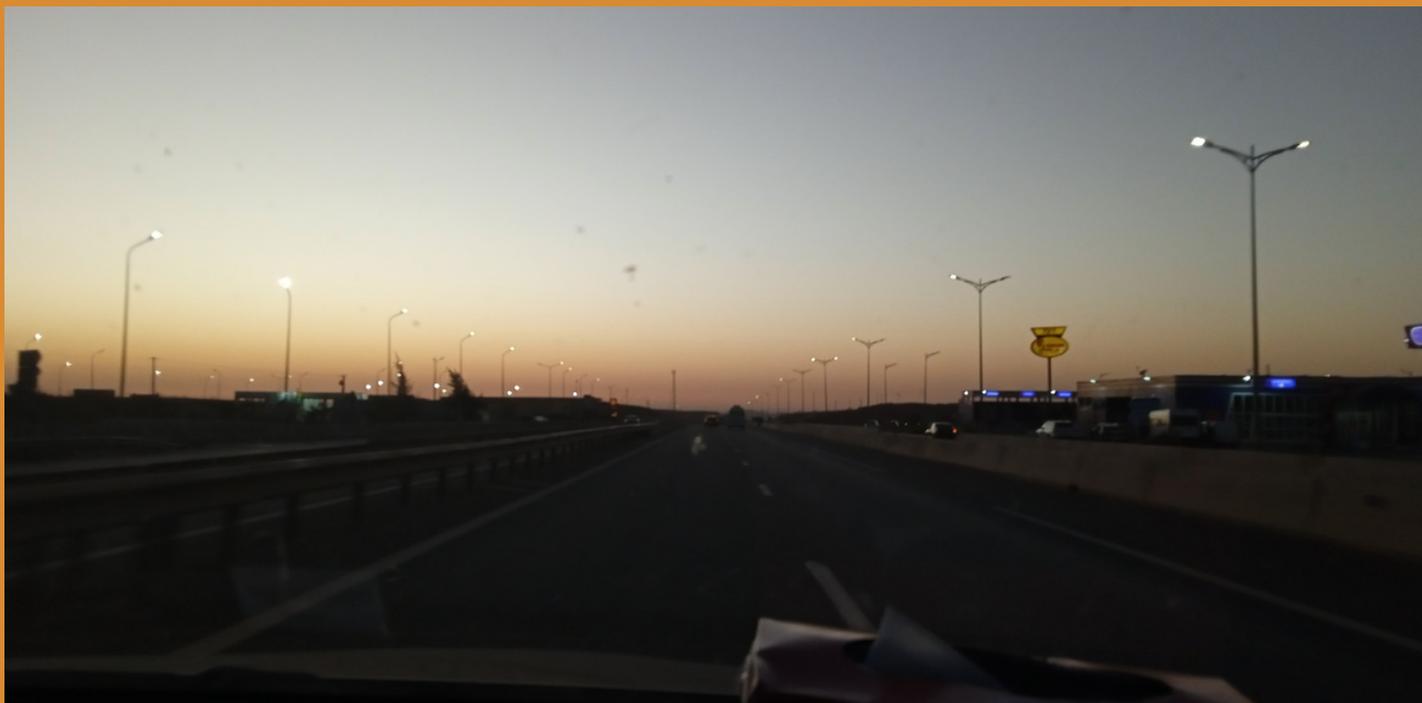
Dopo anni di ricerca e studi a distanza, ero incredula: finalmente stavo per mettere piede in quella terra di cui tanto avevo letto e sentito, il Senegal!

Paese scoperto da bambina nella mia Sicilia, tra un mercato locale e una chiacchierata fra amici, tra la curiosità di una parola in wolof (lingua locale) e quella descrizione continua di "una terra di accoglienza", il Senegal è stato una scoperta costante nella mia crescita, seppur sempre a chilometri di distanza tra il vissuto dalla sua diaspora e i racconti degli amici senegalesi.

Un percorso continuo fino ad approfondimenti più importanti tra lavoro e università: *"Perché i senegalesi, ripetutamente, nel corso degli anni, viaggiano tra Italia e Senegal? E perché preferiscono far studiare i bambini nella terra della teranga[1] per poi da adulti ricongiungerli in Italia? E ancora, se decidono di vivere e lavorare qui per tanti anni, a cosa sono destinati quei guadagni inviati al Paese?"*.

A queste e a tante altre domande ho cercato di rispondere e, finalmente, eccomi qui a prenotare quel biglietto che il mese successivo mi avrebbe permesso di vivere questo posto.

Tutto ciò che avevo creato nel mio quotidiano era finalmente a un passo da me.



Sono arrivata a Dakar in un tardo pomeriggio di inizio marzo. Erano circa le 18.00 locali.

Timbro sul passaporto, cambio dei soldi e nuova scheda telefonica per poi di corsa cercare di raggiungere l'area esterna dell'aeroporto. Un cartello con il mio nome tra i vari tassisti. Lo cercavo, guardandomi intorno. Distraendomi alla prima. Ad aspettarmi Babacar, un uomo francese che ha facilitato fin da subito le nostre comunicazioni.

Nella luce rossa di un tramonto di un giorno che avrei sempre portato nel cuore, quei colori e quell'atmosfera addosso hanno catturato la mia attenzione. Tra la musica in sottofondo e il caloroso benvenuto di Babacar nei suoi racconti di presentazione e nelle risposte alle mie mille domande, ecco un mix di emozioni, aspettative, dubbi e incredulità prendere l'assalto!

Abbiamo percorso in macchina circa un'ora per raggiungere Sacre Coeur 3, quartiere centrale della capitale Dakar, città che mi ha accolta per circa un mese.

I giorni a seguire, tra la scoperta di una città e tra il lavoro sul campo, sono stati conferma di quanto la cultura senegalese sia per me incredibilmente ricca e affascinante, seppur a tratti complessa.

Da Gran Yoff a Les Almadies, da Plateau a Parcelles Assainies, da Diongarane a Liberté 6, i quartieri di Dakar continuavano a mostrare forti contrasti: pecore per le strade incasinate e carretti trainati da cavalli si muovevano sullo stesso asfalto percorso da innumerevoli taxi gialli.

Auto scattanti e confortevoli percorrevano chilometri su strade sabbiose, alzando la polvere sui commercianti dell'area, su donne e uomini pronti per recarsi a lavoro; su bambini fermi a giocare per la strada e su chi, con i suoi secchielli di plastica, chiedeva elemosina.



In alto: Tramonto che mi ha accolta appena uscita dall'aeroporto Blaise Diagne, Dakar.

A destra: Strade nella zona di Sacre Coeur 3, Dakar.



A camminare da sola per le strade di Dakar, la mia attenzione era richiamata o da gruppi di ragazzini che mi indicavano come la "toubab[2]" o dagli odori del caffè Touba nei chioschetti sulle strade o, ancora, da quello della cucina senegalese al momento della preparazione del famoso piatto di riso e pesce, il *Thieboudienn*.

A fermarti ripetutamente i tassisti con colpi di clacson e le note del mbalax in sottofondo. Stili, strumenti e temi musicali hanno un vivo interesse nella tradizione senegalese, accompagnati da movimenti energici e percussioni: dalla musica come minimo comune denominatore di feste e occasioni speciali alla musica come strumento potente per lanciare messaggi di attivismo e sensibilizzazione tra i più giovani. La scelta di raggiungere il Senegal in questo periodo dell'anno mi ha permesso di immergermi e vivere anche alcune settimane durante il Ramadan, periodo di riflessione spirituale, di carità e preghiera

ma anche di disciplina e autocontrollo.

Nello stesso momento la comunità cristiana viveva il periodo della Quaresima e se è vero che il Senegal è un Paese con una maggioranza di popolazione musulmana nel quale la religione gioca un ruolo determinante, è altrettanto vero che la società è ben capace di mettere insieme, e far coesistere pacificamente, diversi credi, diverse fedi e differenti realtà.

Il momento della rottura del digiuno quotidiano durante il Ramadan me lo ha confermato. È un momento che spesso si vive in famiglia ma anche con amici e vicini per promuovere il senso di condivisione, carità e comunità. Sono stata accolta con entusiasmo e curiosità dagli amici vicini, spezzando insieme il loro digiuno, ascoltando le preghiere prima di iniziare a mangiare e scoprendo quanto tanti di quei valori dietro al Ramadan siano anche frutto di un'esperienza di crescita personale e valoriale, oltre che religiosa.



In alto: Scatto durante un'intervista e una visita degli spazi di Village Pilote, area d'accoglienza di bambini spesso ex talibés.

A destra: Momento nel quale si spezza il digiuno a fine giornata durante il Ramadan, Dakar.

Queste settimane a Dakar sono state un'occasione per fare ricerca e per incontrare gente, chi per la prima volta e chi in presenza dopo qualche anno di collaborazione a distanza.

Obiettivo di questi lavori, seppur diversi tra loro per tematica e complessità, restava sempre unico: rispondere a tanti stereotipi che siamo soliti condividere e un invito a impegnarci smantellandoli, imparando e soprattutto ascoltando l'altro.

Una delle ricerche che ha impegnato me e la mia amica Carla sul posto è stata lo studio delle scuole coraniche a Dakar e dei bambini talibés[3], indagando quanto esistano un vero e proprio sfruttamento e sistema di violenza e di violazione dei diritti di tanti bambini senegalesi (e non solo), ma quanto è vero anche che altrettante scuole coraniche sono uno spazio sano per la formazione del bambino sia da un punto di vista religioso sia identitario[4].

Abbiamo raccolto storie ed esperienze di figure religiose come marabout e Imam; abbiamo visitato scuole coraniche e spazi nati per accogliere bambini in condizioni di vulnerabilità; siamo state accolte dall'Università di Dakar per approfondire il tema con un ricercatore senegalese e abbiamo chiacchierato per lungo tempo con ex talibés.

Più raccoglievo storie e testimonianze più cercavo di scrivere nero su bianco quanto ancora non è stato detto; quanto si sceglie di non raccontare; quanto ancora facciamo quasi finta certe cose non esistano, non in queste forme.

È il caso della migrazione.

Ho camminato sulle coste da dove tanti senegalesi partono, prendono il mare con una piroga di legno nella speranza di raggiungere la Spagna.

Ho percorso 12 ore di bus per passare i confini e raggiungere lo stato vicino, il Gambia, e dare uno sguardo ai percorsi che tanti mi hanno condiviso in Italia, descrivendo i loro terribili viaggi in direzione dell'Europa tra uno Stato africano e un altro, tra la richiesta di denaro e la violenza di una guardia.

Ma la migrazione, complessa e tanto umana, ha mille facce diverse e altrettante possibilità.

Esistono giovani che chiedono cambiamento. Esiste anche chi liberamente sceglie di tornare a casa, in Senegal, andando contro le aspettative dei propri cari e della propria famiglia.

Esiste chi vuole investire in quella terra che sente ancora casa sua. Chi semplicemente vuole ripartire da lì.

"Il problema dell'Africa, a mio dire, è che l'Africa non sogna per sé stessa. Sogna per l'Occidente ma pian piano stiamo ribaltando le cose. Noi che torniamo rappresentiamo un po' la cartina tornasole, che sa di ambizioni e sogni tra Italia e Senegal.

Una mixité interessante che può creare ponti d'oro tra due Paesi poi non così lontani" mi confida una delle persone intervistate in questo viaggio. Capire le dinamiche migratorie e la loro evoluzione non può non farmi fare un salto nel passato.

Ai tramonti sulle spiagge di Les Almadies e ai mercati ricchi di stoffe e prodotti come quello di Sandaga, alle chiacchiere con un passante e alle mille domande sulla famosa applicazione utilizzata per scambiare e convertire i tuoi soldi, si aggiungono i monumenti della città, le visite e i tour in quegli spazi che puntano i riflettori sulla storia del paese.

Un breve tratto di traghetto, circa una ventina di minuti, per lasciare alle spalle la traffica, rumorosa, piena e viva Dakar per immergersi in un rispettoso silenzio nella piccola Ile de Gorée. Uno spazio che, raccontato dalla voce di una guida del luogo, ci riporta agli anni che vanno dal 1400 a metà dell'Ottocento. Parole che descrivono nel dettaglio i tragici eventi della tratta degli schiavi, parole che accompagnano gli occhi di chi si muove tra una cella e l'altra per notare le condizioni di vita in cui queste persone risiedevano prima di essere spediti verso le Americhe.



In foto: Intervista a Bassirou Sow, Ambassador della cooperazione decentrata Italia - Senegal per diverse realtà del Terzo settore.



Visitare questi spazi è stato uno dei momenti più delicati del viaggio. Toccare con mano le pareti delle carceri nelle quali tante e tante persone hanno vissuto prima di essere imbarcate sulle navi non poteva lasciare indifferenti. Uno spazio in cui senti addosso il peso di una sofferenza tanto grande da non trovare di certo le parole giuste per descriverla.

Nonostante oggi sia possibile vedere una parte dell'isola molto turistica, tra mercati e ristoranti, tra strade in fiore e tanti visitatori, Gorée è capace di offrire tutt'ora una pagina della storia coloniale e uno spazio che vuole onorare la memoria delle vittime dello schiavismo parlando, raccontando, condividendo. La "Porta del non ritorno" scattata in questa foto ne è la prova.

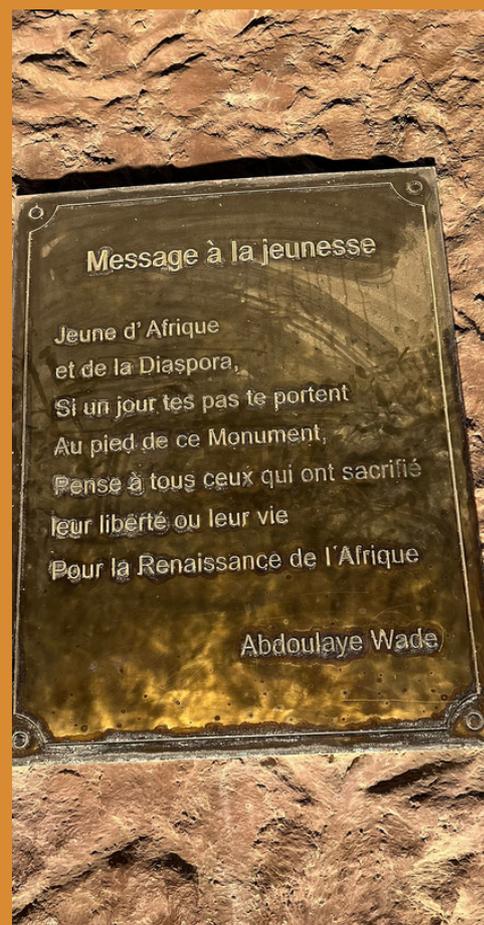
Rientrando a Dakar, mi resi conto di come e quanto, passando da una strada o da un'altra, a piedi o in taxi, spesso mi ritrovato di fronte al Museo del Rinascimento africano, la scultura più grande del West Africa.

Si tratta di una rilievo di bronzo imponente a capo del promontorio della città quasi diretta verso il continente americano. Per arrivarci abbiamo percorso decine e decine di scalini. Eravamo in tanti. Passo dopo passo per raggiungere il promontorio. Mi chiedevo cosa mi aspettasse lassù e quanto bella sarebbe stata la vista sulla città.

Inguaribili romantici che cercano tramonti, storie, orizzonti.

Eppure salire fin lassù ha ribaltato tutte le aspettative. A catturare la mia attenzione, dopo l'ultimo gradino, una scritta sintetica e diretta. Nessun dubbio. Un messaggio chiaro. Mi emoziono. Scende una lacrima.

*"Jeune d'Afrique et de la Diaspora, si un jour tes pas te portent au pied de ce monument pense à tous ceux qui ont sacrifié leur liberté ou leur vie pour la Renaissance de l'Afrique"* vale a dire *"Giovani dell'Africa e della Diaspora, se un giorno i vostri passi vi faranno arrivare ai piedi di questo monumento, pensate a tutti coloro che hanno sacrificato la propria libertà e la propria vita per il Rinascimento dell'Africa"*.



In alto: Museo degli Schiavi- Isola di Gorée, Senegal.

A destra: Message à la Jeunesse, Dakar.



Sognare il rinascimento delle proprie persone, il riscatto della propria storia, la forza di tentativi spesso vani sono stati sicuramente motivi di riflessione. Oltre le sfide e accanto agli ostacoli ma in nome di prosperità e ricerca della propria dignità e qualità di vita.

Sforzi tutt'altro che semplici. Sforzi collettivi, di gruppo e sforzi tanto attuali.

Da quassù saluto Dakar. Ammiro le sue luci. Quella complessità.

Quella terra che tanto avevo sognato e adesso, in parte, eccola davanti.

Ecco davanti volti, emozioni, storie, racconti, difficoltà, stenti.

C'erano le due facce della medaglia. C'erano gioia e rabbia.

C'erano richieste di cambiamento mosse dai più giovani di fronte a un sistema politico definito "macchina del fango" pronto a colpire duro contro gli avversari ma c'erano anche gratitudine e riflessione.

Ho visto sfide e silenzi. Ho ascoltato storie, le stesse che mi aspettavo di sentire e che immaginavo di ascoltare guardando dal finestrino di quell'aereo che ha volato per i cieli sopra le aree desertiche dei Paesi del Nord Africa e della Mauritania.

Ci rinvieremo presto, Dakar. Oltre ai testi. Oltre alle interviste.

È una promessa. Per quel che mi hai dato e mi stai dando, nella non comprensione e nelle piccole e grandi battaglie, "Ñoo far[5]".

In foto: Vista su una parte della città di Dakar.

## Note

[1] *Teranga* (dal wolof) indica accoglienza e ospitalità. Il termine *teranga* non ha una vera e propria traduzione nella lingua italiana proprio perché il nostro senso di accoglienza appare riduttivo rispetto a quel che i senegalesi intendono per *teranga*.

[2] Bobby Sands, pseudonimo di Robert Gerard Sands, ufficiale dell'Esercito Repubblicano Irlandese (IRA) e attivista politico, morto in seguito uno sciopero della fame mentre era imprigionato per attività legate alla campagna armata dell'IRA contro il governo britannico.

[3] Un bambino o una bambina affidati dai loro parenti alle scuole coraniche (daara) per la loro educazione religiosa e in particolare l'apprendimento del Corano.

[4] La ricerca è consultabile qui:

[https://www.amistades.info/\\_files/ugd/1e8357\\_0cad2e9fce934675bc6e84d3ea0e520b.pdf](https://www.amistades.info/_files/ugd/1e8357_0cad2e9fce934675bc6e84d3ea0e520b.pdf)

[5] Espressione in wolof che intende un "Siamo insieme" nel senso largo di collaborazione, supporto reciproco, condivisione, investimento e crescita.

VITTORIA PATERNO

# Eskerrik asko\*, Paesi Baschi!

## Introduzione

Quando si pensa alle culture europee, i Paesi Baschi non sono spesso i primi a venire in mente. Il pensiero va in automatico verso i patrimoni intellettuali come quello francese, italiano o spagnolo.

Eppure, al confine tra Spagna e Francia, sul Golfo di Biscaglia, all'estremità occidentale della catena montuosa dei Pirenei, il popolo basco ha da offrire un paesaggio e una cultura inalterata, di cui sono fieramente orgogliosi e protettori, ma che amano condividere.

Gli abitanti dei Paesi Baschi sono le ultime vestigia di un mondo preindoeuropeo. Discendenti dai cacciatori-raccoglitori che abitavano la Francia meridionale e la Spagna settentrionale, i Paesi Baschi sono stati immuni dalla migrazione indoeuropea che ha dato origine ai Greci, ai Romani e a quasi tutta l'Europa moderna. Durante il Paleolitico in Europa, la regione basca era molto estesa e sono state trovate antiche pitture rupestri che suggeriscono che la lingua basca discende da una lingua parlata circa 40.000 anni fa. Inoltre, la loro cultura resistente e la loro geografia montuosa hanno garantito loro un millennio di autonomia, poiché i Romani, gli Arabi e gli

invasori germanici non sono riusciti a conquistare la regione. È una comunità autonoma all'interno della Spagna, composta da tre province nel nord della Spagna, altre tre nel sud-ovest della Francia e una nel nord della Navarra. Il loro motto è "Zazpiak Bat", che significa "I sette sono uno".

## Storia e lingua

La storia dei Baschi è costellata di oppressioni e lotte. Quando i Romani invasero la loro regione intorno al 196 a.C., riuscirono a mantenere la maggior parte delle loro tradizioni e leggi.

L'Euskera, come è noto, è una delle più antiche lingue europee parlate ancora oggi. È una lingua unica e linguisticamente isolata, con molti dialetti diversi parlati sul territorio. L'Euskera è diverso dalle altre lingue e si suppone che sia difficile da imparare. C'è persino un mito basco che afferma che il Diavolo stesso cercò di imparare l'Euskera per sette anni e si arrese.

Intorno all'824, i Baschi entrarono a far parte del Regno di Navarra, godendo di un periodo di relativa indipendenza. Questo fino al 1515 circa, quando gran parte della regione fu annessa a quella che poi divenne l'odierna Spagna. Ai baschi non fu più permesso di essere una nazione autogovernata; il governo spagnolo abolì la loro indipendenza nel 1839.

\*"Grazie" in Euskera, lingua basca

Ma questo non scoraggiò i baschi. Continuarono a lottare per la loro indipendenza. Anche durante la guerra civile spagnola, quando i baschi persero molti dei loro diritti, compreso l'uso della loro lingua (venne proibita durante la dittatura franchista all'interno del processo di delegittimazione di tutte le identità nazionali periferiche), continuarono a lottare. Solo in tempi relativamente recenti la Spagna ha concesso ai Paesi Baschi l'autonomia tanto agognata.

L'Euskara Batua, un dialetto "lingua comune", è stato creato come collegamento tra le diverse varianti del popolo basco, che oggi può essere utilizzato e compreso da molti.

### **I Paesi Baschi oggi**

Negli anni Ottanta la regione basca ha sviluppato un ampio autogoverno e si è instaurato un periodo di democrazia e libertà, con la sola eccezione dell'intensificarsi degli omicidi dell'ETA, che hanno condizionato la vita politica e civile nei due decenni successivi. I processi di deindustrializzazione e di regolamentazione economica, l'ingresso della Spagna nell'Unione Europea e i diversi governi hanno sostenuto un periodo di sviluppo e crescita che ha dato forma a una società plurale e moderna, con un'impronta europeista e solide strutture economiche. Il turismo, la gastronomia e il buon lavoro delle industrie conferiscono alle terre basche il prestigio perso durante gli anni della violenza terroristica, definitivamente recuperato nel 2011, quando l'organizzazione criminale ETA ha annunciato la cessazione della sua attività armata.

Il resto è il Paese Basco di oggi.



Foto: Castello dell'Aljaferia, Saragozza.

Mi risuonano queste parole e scorgo la prova di questa grandezza multiculturale ed etnica mentre visito il palazzo di Aljaferia, costruito per conto del re Sultan Abu Jafar Moctadir nel 1045.

Durante la guerra civile spagnola Saragozza fu al centro della battaglia dell'Ebro, testimone delle tragiche conseguenze della lotta tra fascisti e anarchici.

L'opera "Il Trovatore" di Giuseppe Verdi prende spunto proprio dalla torre "El Trobador" di questo edificio storico divenuto Patrimonio dell'Umanità. Si deve a Filippo II, alla fine del '500, la trasformazione dell'Aljafería in fortezza, con la costruzione di quattro baluardi, un fossato di protezione ed alcuni alloggi militari. Altri interventi di restauro si sono avuti negli anni '80 e '90 per adibire il Palazzo a sede del Parlamento aragonese, quale è ancora oggi.

Saragozza ti parla per immagini grandi e maestose, come la piazza centrale in cui sorge la Basilica di Nuestra Señora del Pilar. Il "pilar" è la colonna sulla quale la madre di Gesù avrebbe posato i suoi piedi. Si narra, infatti, che nel luogo in cui sorge, la Madonna sia apparsa all'Apostolo Giacomo, che qui si riuniva con i primi convertiti al cristianesimo, chiedendo la costruzione di una cappella che sarebbe rimasta intatta fino alla fine del mondo.

Nuestra Señora del Pilar è uno dei luoghi di culto più importanti della Spagna: ogni anno milioni di pellegrini si recano a Saragozza per venerare la Vergine del Pilar.



Foto: Basilica Nuestra Señora del Pilar, Saragozza (in alto a destra).  
Castello dell'Aljaferia, Saragozza (in basso)

Si continua il tour con San Sebastián, più viziata e vanitosa.

La città vecchia, con colorati bar di pintxo, si fa ancora più bella con il lungomare della Concha ed edifici della Belle Époque.

Acque cristalline e spiagge dorate attirano i visitatori di San Sebastián, conosciuta anche come Donostia.

Incorniciata da colline lussureggianti, questa città costiera basca era un tempo un rifugio estivo per i reali spagnoli.

Al di là del suo paesaggio naturale, San Sebastián è un punto di riferimento culinario di fama mondiale, dove i bar di pintxo e i ristoranti con stelle Michelin si trovano fianco a fianco.

Viene poi Bilbao, dall'immagine di una città rinnovata, una capitale degli affari con un passato industriale che attrae i turisti.

Bilbao si lascia svelare soprattutto di notte, grazie alla "Semana Grande", che dopo oltre 40 anni è diventata una delle feste più popolari e visitate dei Paesi Baschi. Per nove giorni consecutivi, il festival invade le strade di Bilbao e migliaia di persone si riuniscono per le numerose attività culturali incluse nel programma del festival di Bilbao: comizi, pranzi, concerti e balli.

La particolare Marijaia, simbolo della festa, appare sul balcone del Teatro Arriaga per dare inizio ai festeggiamenti, con più di 100 spettacoli gratuiti in 8 luoghi diversi della città. Il singolare personaggio di Marijaia verrà bruciato nella piazza del Teatro Arriaga davanti a centinaia di spettatori, segnando la fine della Semana Grande.

Le strade si riempiono di risate fragorose e balli scatenati, il cielo si tinge dell'Ikurrina, la bandiera di Euskal Herria, emblema dell'identificazione di gruppo a livello culturale e politico.

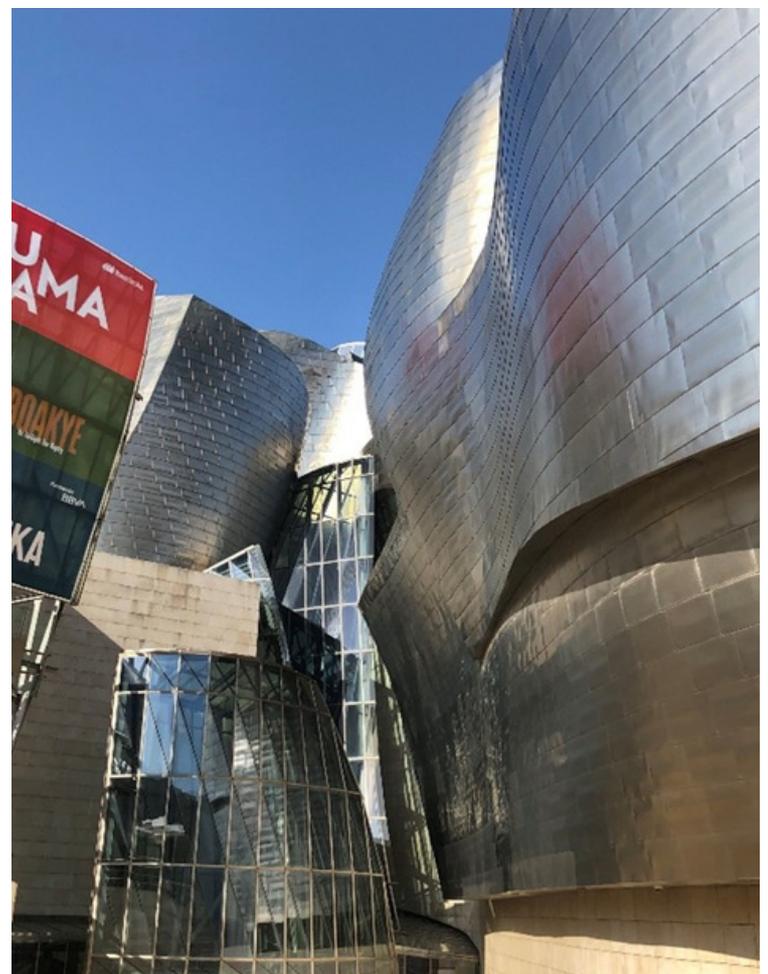


Foto: La Concha, San Sebastián (in alto).  
Museo Guggenheim, Bilbao (in basso).

Le canzoni popolari dei Paesi Baschi sono un piacere per i sensi, con una predominanza di temi legati alla cultura e alle tradizioni della loro terra e, naturalmente, cantate in euskera.

Non sorprende che la maggior parte delle metafore e dei temi principali delle canzoni popolari dei Paesi Baschi siano legati alla natura, poiché il popolo basco è stato ed è molto legato alla sua terra, alle sue montagne, alle sue scogliere, alle sue spiagge e a tutto ciò che ci circonda.

*“Navarra, hermana,  
raíz de nuestra historia,  
permanezca en ti el sueño de nuestros  
antepasados.*

*Navarra, sorella  
radice della nostra storia,  
che il sogno dei nostri antenati rimanga in te.”*

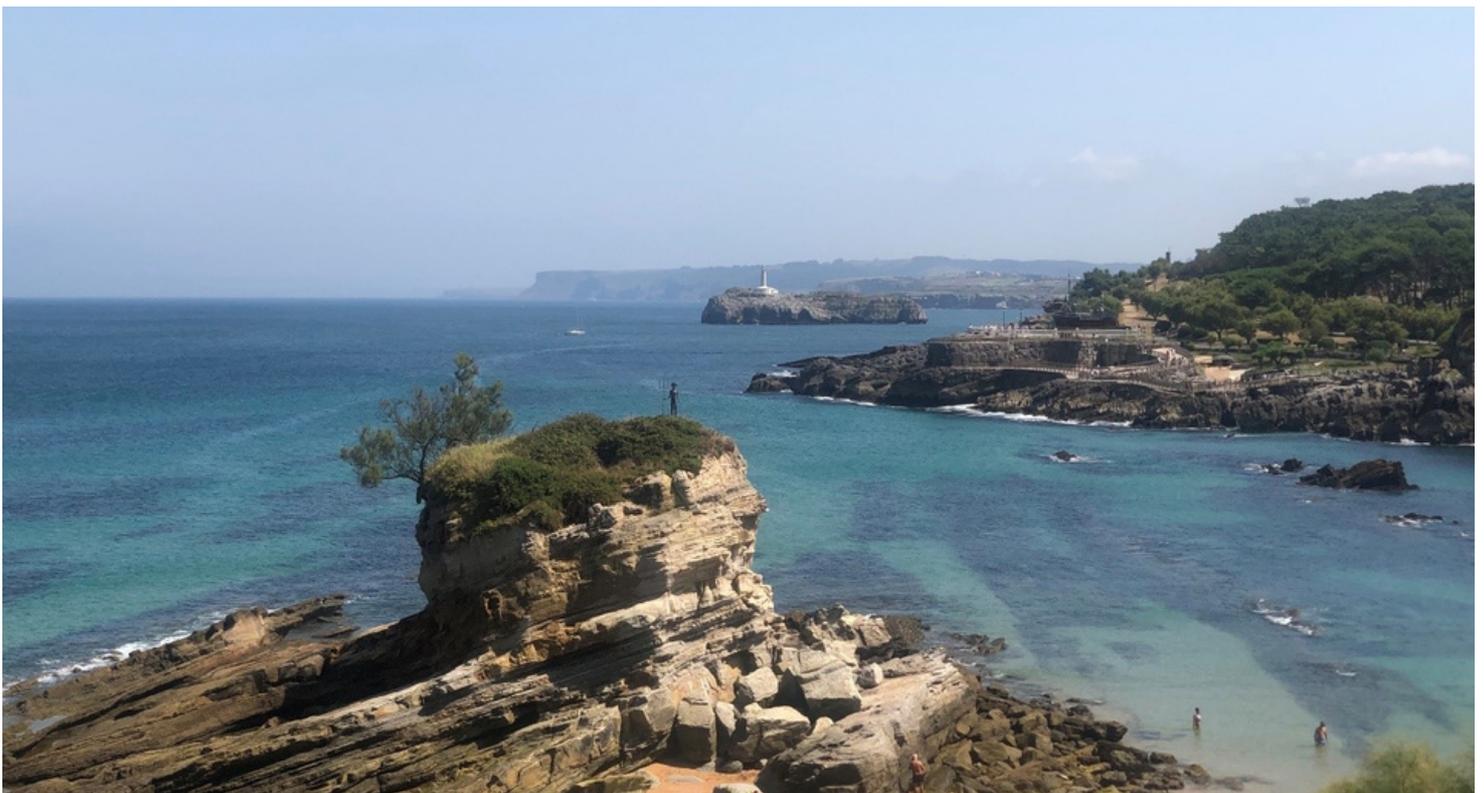
(Canzone Basca di Benito Lertxundi)

Bilbao ricorda al turista che la tradizione non è un concetto da superare, è viva e si tramanda in ogni aspetto culturale.

Di fronte al Mar Cantabrico, invece, si trova Santander, la capitale della Cantabria. Questa moderna città costiera attira molti spagnoli in estate, ma spesso non viene notata dai turisti. Tra le vaste spiagge sabbiose, si trovano edifici del XIX secolo, musei d'arte e vivaci mercati alimentari, dove i frutti di mare e le acciughe sono al centro dell'attenzione.

Un tempo residenza estiva della famiglia reale, arrivando alla sua baia ci si trova a metà tra il mar cantabrico e l'oceano. Ci ricorda il lato più irrequieto dei baschi.

El Sardinero è la spiaggia principale della città, i surfisti ne sono padroni, ed è maestoso passeggiarvi quando il tempo è nuvoloso.



Burgos è elegante e colta: famosa soprattutto per la sua splendida cattedrale, costruita in stile gotico, Burgos è anche una delle città più grandi sul percorso del Camino de Santiago, un'antica via di pellegrinaggio nel nord della Spagna. La storica Burgos è anche la capitale della Castiglia e si trova alla confluenza degli affluenti del fiume Arlanzón.

Costruita in stile gotico con innumerevoli cappelle ed immagini religiose decorate, ci sono poche ragioni per non visitare la Cattedrale di Burgos. La cattedrale è stata costruita nel XIII secolo, anche se le aggiunte architettoniche successive fanno sì che la chiesa sia oggi una splendida miscela di stili diversi. Una delle caratteristiche più sorprendenti della Cattedrale sono le torri gemelle gotiche, che ricordano quelle di Notre Dame a Parigi.

Burgos vanta un lato da antropologa, con il Museo dell'Evoluzione Umana, inaugurato nel 2010 e nato come un impegno moderno ed eccellente per creare una nuova infrastruttura patrimoniale, in linea con i straordinari risultati dei siti di Atapuerca e anche le discipline scientifiche coinvolte e le interpretazioni e teorie che ne sono state tratte. Il museo offre una visione olistica della presenza umana sulla terra e mentre si passeggia all'interno del cervello umano e si esplorano le teorie post darwiniane, viene in mente la teoria di Diamodn

Nei Paesi Baschi la tradizione si sposa con il futuro. Ti accoglie una personalità amica ed allo stesso tempo caparbia ed attaccata alla terra, con lo sguardo incurante del tempo rivolto al Paesaggio mosso, dolce e carico di verde.



MICHELANGELO CERACCHIO

# Storie, città e usanze dalla Terra di Chinggis Khan

“Pur nella assoluta, pacifica indifferenza del fiume e della natura attorno, mi fu subito chiaro che quella notizia segnava una svolta non solo per l’Unione Sovietica, ma per il resto del mondo e fui preso da quella strana febbre che colpisce quelli del mio mestiere ogni volta che la Storia ci passa vicina e non si può resistere al desiderio di starle dietro, di seguirla, anche solo per poterne raccontare un dettaglio”. Così narrava Tiziano Terzani non appena venne a conoscenza della destituzione di Gorbačëv mentre percorreva il fiume Amur, che per quasi duemila chilometri segna il confine tra Russia e Cina.

Ricordo i brividi mentre mi rispecchiavo in questa frase e con la mente fantasticavo sui passaggi da lui raccontati in *Buonanotte, Signor Lenin* mentre pensavo realisticamente

a dove potessi fare delle esperienze simili.

Avevo da poco fatto una breve presentazione sulla Politica Estera della Mongolia al corso di Grandi Potenze, tenuto dal Professor Luca Bellocchio dell’Università degli Studi di Milano, che mi aveva suggerito di sviluppare l’argomento in un progetto di tesi. Tornando a casa dal colloquio con il Professor Bellocchio mi cadde l’occhio sul planisfero che ho sul muro. La mente mi si illuminò e il cuore prese a battere velocemente. Sentii al telefono mia madre, coordinatrice di viaggi da trent’anni, e mio padre, pilota d’aerei da quaranta, che erano stati recentemente in Mongolia partendo da Vladivostok e passando da Severobaykalsk e Ulan-Ude fino ad arrivare ad Ulaanbaatar. La decisione era ormai presa. La Mongolia mi aspettava. A luglio sarei partito!



Geopolitica e viaggi sono un binomio ormai indissolubile che riecheggia nella mia mente ogni qual volta sono in partenza per una nuova Avventura nel tentativo di rispondere all'imperativo di co(no)scenza che appartiene all'anima. Per me, la chiave di volta di questo binomio risiede nella spasmodica necessità di conoscere, per quanto possibile, il diverso e di comprendere i fenomeni umani nella loro complessità rifiutando gli approcci riduzionistici o strutturali e trattando ogni caso come unico e concreto. Da pura soddisfazione e crescita personale, i viaggi sono diventati col tempo uno strumento complementare alla comprensione della dimensione geopolitica. Mai prima della Mongolia mi era capitato di recarmi in un paese che avessi già approfondito sui libri, ma questa esperienza mi ha aiutato a comprendere l'aria che tira in Mongolia. In altre parole, l'arte della geopolitica assieme a quella dei viaggi, se asservite l'una all'altra, sono fondamentali per fiutare il paesaggio mentale del Paese.

E che paesaggio! L'immaginario collettivo percepisce la Mongolia come una vasta distesa di steppe che, con la sua grandezza, allontana i più timorosi e attrae i più temerari. E solo i più temerari avranno il dono di perdersi nel suo spazio infinito alla ricerca di una nuova percezione di limite, lì dove società e urbanizzazione dell'homo occidentalis sono ancora sconosciute tra la popolazione nomade. E che paesaggio! L'immaginario collettivo percepisce la Mongolia come una vasta distesa di steppe che, con la sua grandezza, allontana i più timorosi e attrae i più temerari. E solo i più temerari avranno il dono di perdersi nel suo spazio infinito alla ricerca di una nuova percezione di limite, lì dove società e urbanizzazione dell'homo occidentalis sono ancora sconosciute tra la popolazione nomade.



## Il profumato aeroporto di Chinggis Khan

Al mio arrivo all'aeroporto internazionale "Chinggis Khan" la cosa che mi stupisce più di tutti è un fortissimo profumo di terra. Un odore profondissimo che non avevo mai sentito nemmeno negli altopiani boliviani o nei boschi alascani, talmente intenso da destare la mia attenzione tanto da essere il primo argomento da affrontare con il corrispondente in loco, Uugie Enkhe.

Mentre andiamo verso i mitici pulmini UAZ gli faccio i complimenti per il profumo della Sua Terra.

Uugie di colpo si ferma, mi prende per mano, e dopo avermi guardato negli occhi per qualche secondo rivolge il suo sguardo al cielo terso esclamando *"And what a beautiful blue sky! Welcome to Mongolia, my friend"*.

Sapevo dell'importanza dei simboli nella cultura mongola ma soltanto poche settimane più tardi avrei scoperto l'importanza di quelle parole. Il blu rappresenta il colore del cielo.

È una componente fondamentale della bandiera mongola assieme al rosso, ovvero il fuoco che rappresenta la vita, e il giallo che rappresenta l'oro, di cui la Mongolia è ricchissima nel suo sottosuolo e che un tempo rappresentava la grandezza dell'Impero mongolo, come narrato da Marco Polo ne "Il Milione".

Il lettore italiano sarà fiero di sapere che la statua di Marco Polo è quella più vicina a quella di Gengis Khan nella piazza principale di Ulaanbaatar.





### La lotta italo-mongola

Oltre agli incontri con varie cariche istituzionali europee e con studiosi mongoli di relazioni internazionali, quello che mi ha colpito maggiormente è stato quello con un macellaio di Murun, dove mi stavo recando per poi raggiungere una minoranza etnica nomade del nord-ovest chiamata Tsaatan. Durante una sosta del viaggio notturno da Ulaanbaatar un signore sulla cinquantina mi chiede di dove fossi con l'aiuto del traduttore sul telefono, che miracolosamente prendeva. Ci troviamo alla congiunzione tra la Asian Highway 3, che collega Ulan-Ude in Russia al porto di Tianjin in Russia passando per Ulanbaatar e Darkhan, e la Darkhan-Erdenet Highway che porta verso Ovest. Gli racconto brevemente la mia storia sull'orlo della strada sterrata. Lui non mi stringe la mano, ma mi tocca più volte le spalle facendo riferimento alla mia statura e mima più volte il segno della lotta corpo a corpo. Si mette quindi in posizione di combattimento come può succedere in una mischia chiusa nel rugby e capisco che il suo gesto di sfida è in realtà un segno di rispetto perché non appena lui si mette in posizione da combattimento gli altri mongoli nel pullman, autisti, donne e bambini compresi, si accingono per vedere la sfida. Accetto di buon grado il combattimento e cominciamo a spingerci. Ma io sono troppo forte, lo faccio indietreggiare di qualche metro fino al ciglio della strada. Alchè lui si inginocchia e, ringraziandomi con le mani giunte, si arrende mentre gli spettatori applaudono e mi toccano continuamente le spalle.

Dopo il combattimento noto che egli al collo porta una svastica. Ben sapendo del diverso significato che la svastica assume in Asia, gli chiedo a cosa serva. "A tenere lontani i nemici cattivi" mi risponde sempre con l'ausilio del traduttore. "Quindi i russi?" gli chiedo ben sapendo che la risposta avrebbe avuto esito negativo. "No! Quei fottuti cinesi!" mi risponde ribadendo il concetto con incomprensibili parole mongole, ma con la voce grossa e con una sicurezza che non avevo ancora scorto in lui. Mi guardo intorno e vedo i suoi compagni di viaggio annuire. Mi si avvicinano in tre che, a scanso di equivoci, mi ripetono più volte "Fuck China! Fuck Chinese!".

1945  
БЕРЛИН

### Schegge recenti: breve storia della Mongolia moderna

Questa scena rappresenta in buona sostanza la recente situazione storica e politica degli eredi di Chinggis Khan. Il trauma della Mongolia è senza dubbio la dominazione cinese che per secoli ha assoggettato il Paese dalla fine del XIV secolo con l'avvento della dinastia Ming fino al collasso della dinastia Qing nel 1911. Non è un caso che vi siano diversi volumi che parlano della xenofobia mongola nei confronti dei cinesi, tra cui Sinophobia: Anxiety, Violence, and the Making of Mongolian Identity di Frank Billè. Billè ricorda come gli stupri, le torture e i saccheggi perpetrati dai cinesi nei secoli abbiano giocato un ruolo importante nella creazione dell'identità nazionale mongola in antitesi a quella cinese.

Non mancano i commenti nei confronti degli uomini cinesi che non si laverebbero e puzzerebbero, secondo i racconti delle mogli e delle prostitute mongole. A questo si aggiungono movimenti di estrema destra ad Ulaanbaatar che inneggiano alla purità etnica e al nazionalismo, accostandosi ideologicamente ad Adolf Hitler: gruppi come il Tsagaan Khas sono passati da avere poche decine di unità a più di tremila nell'ultima decade.

Nel 1911, con la morte dell'ultimo imperatore cinese e il susseguirsi di quarant'anni di lotte intestine, i mongoli hanno sfruttato la corrosione del potere centrale cinese per dichiarare la propria indipendenza.

Un processo che è durato dieci anni per ottenere l'indipendenza de facto, ma non quella de iure che arriverà appena nel 1952 con il riconoscimento da parte di Mao. Nel decennio tra il 1911 e il 1921 la leadership comunista russa aiutò i secessionisti mongoli per diverse ragioni. In breve, si può affermare che la prima era una questione prettamente interna ovvero reprimere spinte zariste nella periferia russa. La seconda era una questione esterna ossia fare della Mongolia uno stato cuscinetto in ottica anticinese.



Dopo il 1917, in Mongolia erano giunte dalla Russia alcune aliquote dell'armata bianca, capitanate da Roman von Ungern-Sternberg, meglio conosciuto come Il Barone Nero, che aveva intenzione di istituire una repubblica monarchica lamaista nei territori ad est del lago Bajkal. Una volta finita la guerra civile russa il Barone Nero riorganizzava l'armata bianca e nei pressi di Ulaanbaatar sconfiggeva i cinesi, che nel frattempo avevano approfittato della debolezza dei russi per invadere la Mongolia e tentare di riprenderne il controllo. Le truppe dell'armata bianca furono quindi sconfitte dai comunisti che riorganizzarono l'apparato militare mongolo e istituirono un governo comunista per fare della "Mongolia Esterna" uno stato cuscinetto per resistere alle possibili incursioni cinesi in territorio mongolo.

La "Mongolia Esterna" dichiarò definitivamente la sua indipendenza nel 1921, ma soltanto nel 1924 con la morte del Bogd Khan, carica religiosa lamaista che aveva dichiarato l'indipendenza nel 1911, la "Mongolia Esterna" si proclamò Repubblica Popolare di Mongolia.

"Questo territorio [la "Mongolia Esterna"] mi serve per ragioni militari e strategiche". In questa frase di Stalin si comprende facilmente come la Mongolia moderna si affermi, nella prima metà del secolo scorso, per puro capriccio di potenza sovietico. Si dice che la guerra sia la mallevadrice della storia. Ma chi muove guerra lo fa per accrescere la propria potenza. Tutto, ma proprio tutto, in ottica statale, serve a vincere le interazioni di potere con le altre polity statuali per scalare la gerarchia del Sistema Internazionale e vincere, in ultima istanza, la competizione di potenza.

Quindi, nell'ottica dell'antropotenza non è assurdo affermare che siano le Grandi Potenze ad essere le mallevadrici della storia. E nel caso mongolo questo non è vero, bensì verissimo. Stalin, in diversi incontri con i leader mongoli, ha spesso speso suggerimenti e parole di incoraggiamento affinché la Mongolia riuscisse ad affermarsi nel panorama internazionale come stato ufficialmente indipendente. Anche se realmente la Mongolia rimaneva un satellite dell'Unione Sovietica per ragioni militari e strategiche, come la difesa dell'URSS da possibili invasioni nipponiche. La questione della sovranità della Mongolia era, ovviamente, di seconda importanza per Stalin, ma la sua politica ha dato la possibilità alla Mongolia di difendere la propria sovranità nei confronti della Cina e di diventare uno Stato-Nazione.

È importante notare come negli anni Venti Stalin si riferisse all'attuale Repubblica di Mongolia come "Mongolia Esterna". Questo termine rispecchia una visione sino-centrica e viene tutt'ora utilizzato da alcuni studiosi creando una confusione semantica non indifferente. Questo termine enfatizza la più profonda lacerazione della storia mongola perché ricorda la divisione con la "Mongolia Interna" ossia quella parte della Mongolia che non è riuscita a dichiarare la propria indipendenza dalla Cina: vuoi per divergenze politiche interne ai mongoli stessi dovute a due diverse dimensioni sociali; vuoi per la vicinanza a Pechino, che nonostante i suoi dissidi interni dell'epoca post imperiale non aveva alcun'intenzione di abbandonare la cintura di sicurezza che separava il più possibile la Città Proibita dalle steppe mongole.

Una costante della storia plurimillenaria cinese come dimostra la successione nei secoli di diverse muraglie, di cui la Grande Muraglia odierna non è che l'ultimo esempio. Scelta, quella di mantenere il controllo sulla Mongolia Interna, che si rivelò di fondamentale importanza per il destino del Dragone dato che la maggior parte dei metalli strategici estratti attualmente dalla Cina vengono proprio da quest'area. La divisione della nazione mongola rappresenta oggi una situazione paradossale visto che gli abitanti mongoli della "Mongolia Interna" sono numericamente maggiori della popolazione della Repubblica di Mongolia (quattro milioni contro tre milioni), ma comprendendo anche le altre province cinesi la popolazione mongola in Cina (sei milioni) rappresenta quasi il doppio di quella mongola in Repubblica di Mongolia.

Questo excursus storico è utile ad interpretare la complessa dimensione geopolitica che ruota attorno alla Mongolia, ma soprattutto è necessario per capire l'urbanistica e l'architettura della città mongola e il rafforzamento della sua identità nazionale. Troppo spesso si trascura la dimensione demografica di un paese, ma la sua distribuzione è fondamentale per comprenderne le dinamiche interne. I mongoli in Mongolia sono poco più di tre milioni in un territorio di 1,564,116 km<sup>2</sup>, vale a dire oltre cinque volte l'Italia, di essi la metà abitano nella capitale Ulaanbaatar e il trenta per cento ossia poco più di novecento mila abitanti sono nomadi o semi-nomadi. Rimane circa il venti per cento (circa seicento mila abitanti) che sono sparsi per le città e i villaggi ma di questi circa quattrocento mila abitano nel raggio di 400km da Ulaanbaatar, nelle città di Darkhan ed Erdenet.



### **Ulaanbaatar: città-ponte verso la modernità?**

La concentrazione della popolazione nella capitale rende la città importantissima a livello storico, economico e sociale. È vero che col tempo l'urbanistica e l'architettura della città influenzano l'identità della popolazione, ma inizialmente sono proprio questi due elementi ad essere il frutto della propria identità. Già il nome, Ulaanbaatar, è carico di significato. Infatti, vuol dire letteralmente "Eroe Rosso" e rappresenta quella sovrapposizione tra identità mongola e socialismo che ha forgiato la storia della Mongolia moderna. Ulaanbaatar è una città interamente circondata da montagne collinose sulle quali si sviluppano immensi accampamenti di gher, le tende-case della cultura nomade mongola che rimangono il fulcro della loro vita.

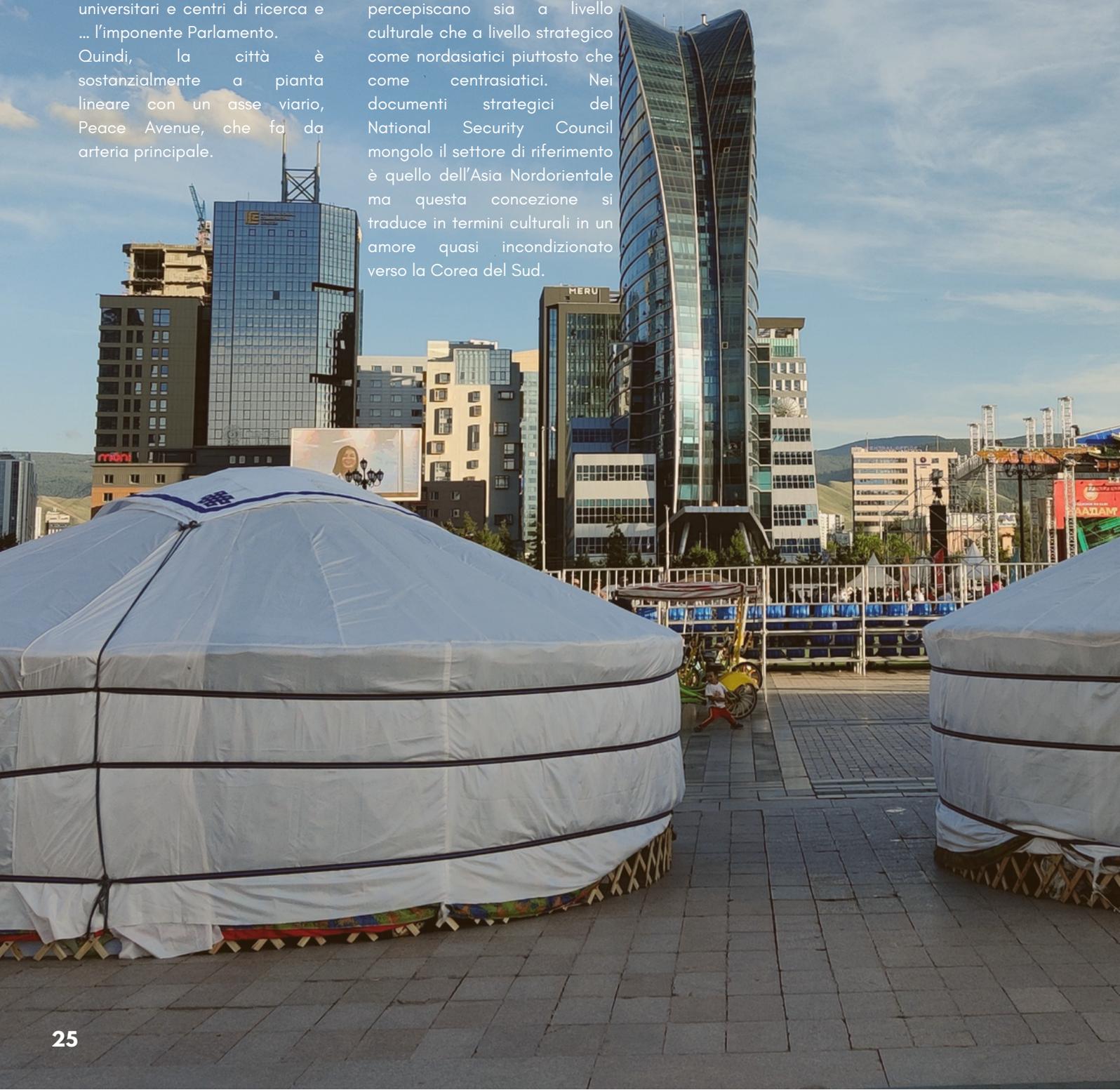
Nonostante i mongoli abbiano avuto un forte tasso di urbanizzazione negli anni, non

tutti hanno deciso di abbandonare le vecchie abitazioni per vivere nei condomini socialisti o nei moderni grattacieli della città. In molti hanno deciso di trasferirsi stabilmente nei pressi delle città mantenendo le loro gher, altri hanno acquistato delle case montando le gher nei loro giardini o nei loro saloni dove passarvi i momenti di convivialità con la propria famiglia. È bizzarro pensare che, purtroppo, è questo il motivo per cui Ulaanbaatar diviene, d'inverno, la città più inquinata del mondo perché buona parte della popolazione della capitale continua a riscaldarsi con le stufe a carbone, di cui il sottosuolo mongolo abbonda, mentre il legno è disponibile solo nelle zone settentrionali e lo sterco di cavallo, usato come combustibile, deve seccare per almeno due anni prima di poter raggiungere un buon potere calorifico.

Peace Avenue è l'asse viario principale della città e si sviluppa in direzione est-ovest. Costituisce la colonna vertebrale della capitale dato che ospita tutti i principali negozi e centri commerciali ma anche le ambasciate più importanti, il Ministero degli Affari Esteri, la Sede del Partito Popolare Mongolo, la Biblioteca Nazionale, vari complessi universitari e centri di ricerca e ... l'imponente Parlamento. Quindi, la città è sostanzialmente a pianta lineare con un asse viario, Peace Avenue, che fa da arteria principale.

Al centro la mobilità segue un reticolato ortogonale che però perde di rigidità man mano che si raggiunge la periferia, fino a costituire delle vere e proprie baraccopoli nelle zone più collinose. Parallela meridionale di Peace Avenue è Seoul Avenue, dove un susseguirsi di ristoranti, negozi e karaoke sudcoreani fanno da padrone. È importante sottolineare come i mongoli si percepiscano sia a livello culturale che a livello strategico come nordasiatici piuttosto che come centrasiatci. Nei documenti strategici del National Security Council mongolo il settore di riferimento è quello dell'Asia Nordorientale ma questa concezione si traduce in termini culturali in un amore quasi incondizionato verso la Corea del Sud.

Moltissimi mongoli studiano, leggono e capiscono il coreano, anche per una certa vicinanza lessicale; ne prendono in prestito la cultura culinaria e musicale, come il K-pop; ne imitano l'abbigliamento e le acconciature sia maschili che femminili. Tranne per le auto che sono per la quasi totalità toyota ibride giapponesi.



Alle periferie fino a poche centinaia di metri dal centro troviamo i grossi edifici socialisti che costituiscono la stragrande maggioranza degli edifici popolari ma anche vari sedi ministeriali, come quella dello Sviluppo Edile e Urbano, più classica, oppure la Galleria Mongola Nazionale d'Arte Moderna, più recente. Nella piazza principale svettano alcuni moderni grattacieli, sedi di importanti alberghi, di compagnie statali come la compagnia di Bandiera (MIAT), di alcune compagnie minerarie, della Borsa mongola e di alcune ambasciate, tra cui quella canadese, italiana e della delegazione dell'Unione Europea. Nel raggio di pochi isolati della piazza principale si trova poi l'enorme complesso dell'ambasciata russa, sita proprio su Peace Avenue di fronte ad alcune vetrine che ricordano il sostegno dei mongoli durante la Grande Guerra Patriottica, tra nastri di San Giorgio, foto di parate militari di Mosca e Ulaanbaatar, foto di veterani e di combattimenti al fronte. Più riservata e più distante è invece l'ambasciata cinese su Beijing Street e a pochi isolati da quest'ultima svetta l'ambasciata americana.

A pochi passi da quella russa è invece sita l'ambasciata francese, proprio dinanzi al Palazzo del Presidente della Mongolia.

Passeggiando su Peace Avenue, dopo aver superato le ambasciate russa e francese e il Palazzo Presidenziale, si apre uno scorcio su una sterminata piazza centrale. Peace Avenue, sebbene sia larga almeno tre corsie per senso di marcia, è circondata da edifici alti non più di cinque piani, comunque tutti simili, con scritte in cirillico, che rendono tutto più o meno uguale ad un primo impatto.

Anche se, a primo impatto, si ha la sensazione di stare in una cultura di mezzo tra quella russa e quella cinese, vi è in realtà una preponderanza della prima.

Sebbene, infatti, sia i russi che i cinesi abbiano visto la Mongolia come un territorio su cui scatenare la loro proiezione di potenza, le politiche russe hanno condizionato i mongoli in maniera minore permettendo loro di emanciparsi dal giogo cinese.

Non comunque senza imposizioni, com'è stato ad esempio per la scrittura, con caratteri cirillici ma con l'aggiunta di alcune vocali, imposta ai mongoli da Anastasia Filatova, moglie russa del Generale mongolo Tsendenbal che guidò la Mongolia dal 1952 al 1974, la quale ebbe importanti legami con l'allora Ministro degli esteri russo Molotov e con il Segretario del Partito Comunista Breznev. La piazza principale invece, denominata Piazza Sükhbaatar in onore, come vedremo, di Damdin Sükhbaatar, offre una variazione architettonica non indifferente. I grandi grattacieli a sud e ad ovest dominano la piazza, mentre a est la Galleria Mongola Nazionale d'Arte Moderna offre uno splendido esempio di architettura degli ultimi anni sovietici. A nord è sito il Gran Khural, ovvero il Parlamento mongolo, mai visitabile dal pubblico, che è presieduto da una gigantesca statua di Gengis Khan di moderna fattura.





## Sükhbaatar o Chinggis Khan? La svolta post-comunista passa dall'Impero mongolo

Damdin Sükhbaatar è stato il Padre della Rivoluzione mongola del 1921, fondatore del Partito del Popolo Mongolo, dal 1921 Ministro della Guerra e Comandante in Capo dell'Esercito Mongolo fino alla sua morte del 1923. La sua morte è estremamente controversa. Nell'immaginario collettivo mongolo si crede che lui sia stato avvelenato e che sia quindi morto da martire, mentre gli storici sembrano essere d'accordo sul fatto che sia morto di polmonite. Ad oggi però, nessuna delle due versioni sembra poter essere provata ufficialmente.

Ciononostante, già subito dopo la sua morte l'Ordine di Sükhbaatar diventò la più alta onorificenza dello Stato e, con la morte della carica religiosa lamaista (Bogd Khan) nel 1924, già relegato ad un ruolo puramente spirituale nel 1921, la città di Khüree fu rinominata Ulaanbaatar ossia Eroe Rosso. Damdin Sükhbaatar e Chinggis Khan sono attualmente le due figure più importanti della memoria storica mongola e, non a caso, sono i volti della rinascita della Mongolia moderna.

Del primo abbiamo già in parte detto, ma rimane da fare un appunto fondamentale. Subito dopo la sua morte egli venne riesumato dal cimitero dov'era sepolto per essere spostato all'interno di un mausoleo al centro di piazza Sükhbaatar, ultimato negli anni Trenta con una netta somiglianza rispetto al mausoleo di Lenin a Mosca. Nella sua ultima versione, terminata nel 1954, il mausoleo ospitava anche il corpo di Khorloogiin Choibalsan, altro peso massimo della storia socialista mongola.

Tra il 2005 e il 2006 il mausoleo è stato rimpiazzato da una più semplice statua raffigurante Sükhbaatar a cavallo per far spazio ad un massiccio monumento dedicato al condottiero mongolo per antonomasia, Chinggis Khan, per simboleggiare lo scostamento dal passato socialista e la riaffermazione tout-court della propria eredità identitaria nazionale. Questa statua troneggia al centro del Gran Khural presieduto dai suoi generali Muqali and Bo'orchu, all'apice di una grande scalinata, assieme al figlio Ögedei Khan e al nipote Kublai Khan ovvero gli eredi più importanti nella storia del grande impero mongolo. Inoltre, nell'ottobre 2022 è stato inaugurato il Museo Nazionale di Chinggis Khan, a pochi passi dal Parlamento, che ha ricevuto la visita del Presidente francese Macron due giorni appena dopo il G7 tenuto ad Hiroshima a maggio 2023. In una dichiarazione congiunta, i due presidenti hanno affermato che, ad ottobre, Nantes ospiterà un'esposizione su Chinggis Khan dal titolo Genghis Khaan: How Mongolians changed the world, dopo che la stessa esibizione dal titolo Genghis, Rise of the Mongol Khans era stata bloccata qualche anno addietro dai cinesi. All'epoca, infatti, l'Agenzia per il Patrimonio Culturale Nazionale Cinese aveva fatto pressioni affinché si cambiasse il titolo originale che "includeva particolari elementi di revisionismo fazioso della cultura mongola in favore di una nuova narrativa nazionale".



### **Schegge remote: come l'Impero mongolo ha sottomesso russi e cinesi**

Chinggis Khan è il simbolo dell'unione delle varie tribù mongole, che fino al 1200 non erano riuscite ad emergere per via di un continuo susseguirsi di lotte intestine. A lui viene riconosciuto il merito di aver unificato le tribù mongole sotto un unico comando e di aver riorganizzato l'esercito mongolo rendendolo più flessibile, disciplinato e organizzato rivoluzionando diversi metodi di battaglia. Da qui la forza che gli ha consentito di conquistare l'Asia, dalla Manciuria al Caucaso in nome di un Impero si fondava sul principio di meritocrazia e sul rispetto di qualsiasi culto e religione. Una forza che ha dato ai mongoli la possibilità di commerciare con i popoli europei sotto la cosiddetta Pax Mongolica.

Sarà poi il figlio Ögedei Khan a raggiungere l'Europa, spingendosi, come vedremo, oltre la Rus' di Kiev travolgendo Polonia e Ungheria. Scrive Winston Churchill in Storia dei popoli di lingua inglese: "Ma anche l'Asia stava marciando contro l'Occidente. A un certo momento era sembrato come se tutta l'Europa avrebbe ceduto a una terribile minaccia che si profilava da Oriente. Le barbare orde mongole provenienti dal cuore dell'Asia, formidabili cavalieri armati di archi, avevano travolto la Russia, la Polonia, l'Ungheria e nel 1241 inflissero simultanee, schiaccianti sconfitte ai Tedeschi vicino a Breslavia e alla cavalleria europea vicino a Buda. Almeno la Germania e l'Austria giacevano alla loro mercé. Provvidenzialmente in quest'anno il Gran Khan morì in Mongolia; i capi mongoli ripercorsero in fretta le migliaia di miglia fino a Karakorum, la loro

capitale, per eleggere il suo successore, e l'Europa Occidentale si salvò".

Vale la pena ricordare il trauma scaturito dalle invasioni Mongole in Europa che hanno lasciato un segno indelebile nell'immaginario collettivo polacco. Tutt'oggi, a Cracovia, il trombettiere, dalla torre più alta della Chiesa di Santa Maria, suona l'Hejnal quattro volte, una per ogni lato della torre, ogni ora, 24 ore al giorno, tutti i giorni dell'anno, e viene ritrasmesso ogni giorno alle 12 dalla radio nazionale polacca. L'Hejnal è una chiamata a raccolta e ricorda la furia e la velocità delle invasioni mongole durante le quali il trombettista fu ferito a morte con una freccia prima che potesse dare l'allarme e allertare la città.



Perché è importante tutto questo? Perché ci ricorda che il tempo non può mai essere azzerato. Né recuperato. Napoleone diceva che la strategia è l'arte di far buon uso del tempo e della distanza, dove la distanza può essere recuperata, il tempo mai. Analogamente, la storia della Mongolia in relazione a Russia e Cina può essere vista come un continuo susseguirsi di guerre e di prese territoriali in determinati frangenti storici. Non solo i Mongoli arrivarono a Kiev, mettendo la parola fine sulla parabola storica dell'ormai decrepita Rus' di Kiev e istituendo un rapporto di vassallaggio con la Repubblica di Novogrod, la repubblica più settentrionale della Rus', che accettò di pagare dei tributi nonostante non fosse stata sconfitta militarmente sul campo grazie al fango della rasputitsa che impantanò i mongoli, ma addirittura Kublai Khan, nipote di Chinggis Khan, fu il primo imperatore non-Han a dominare la Cina istituendo la dinastia Yuan che rimarrà in piedi fino all'avvento della dinastia Ming nel 1368.

Questa parentesi storica fondamentale per capire i valori della ragione d'essere della Mongolia dopo la sua svolta democratica degli anni Novanta che le ha dato la possibilità di diventare, per la prima volta da oltre settecento anni, uno stato sovrano realmente indipendente. L'autopercezione conta più di ogni altra cosa nella forza gregaria di un popolo.

La narrativa nazionalista mongola affossa le radici nell'eredità imperiale di Chinggis Khan e, oltre ai simboli che costellano la città, i mongoli sono estremamente

attaccati alle loro tradizioni perché, essendo culturalmente nomadi, hanno meno punti di riferimento rispetto ad una società sedentaria. È vero che ormai la maggior parte della popolazione non è più nomade ma le attività legate alle tradizioni giocano ancora un ruolo gregario di primaria importanza, come ad esempio è il Naadam Festival ossia i Giochi Olimpici mongoli.



**Il Naadam Festival: riscoperta e affermazione dell'identità nazionale mongola**

Conosciuto anche come "eriin gurban naadam" (эрийн гурван наадам) ovvero "i tre giochi dell'uomo", il festival è composto da una o due settimane di festa lungo tutto il paese. La popolazione è raccolta a sfidarsi in gare di una sorta di wrestling popolare, chiamato Bökh, tiro con l'arco e corse a cavallo. L'apertura dei giochi è preceduta da diversi tributi che le cariche politiche porgono alla statua di Sükhbaatar e Chinggis Khan. Sussegue poi una parata militare dai caratteri misti, in cui le divise di chiaro stampo sovietico si fondono con alcuni elementi più "asieggianti" come i cappelli degli ufficiali ad angolo convesso.

Il giorno dell'inizio dei giochi le guardie reali mongole, chiamate Kheshig, portano a cavallo i loro stendardi, nove Tugh bianchi, dalla statua di Chinggis Khan al centro dello Stadio Olimpico dove resteranno per tutta la durata dei giochi e dove si terrà la cerimonia di inaugurazione. Questa dei Tugh è un'usanza rispolverata in seguito alla rivoluzione democratica degli anni Novanta e ha soppiantato l'uso delle bandiere comuniste. I Tugh sono un'usanza plurisecolare che riconduce ai tempi di Chinggis Khan e simboleggia il grande potere (o potenza), l'indipendenza e l'unità del popolo mongolo.

Sono composti essenzialmente da due parti: la parte superiore presenta un tridente appuntito placcato d'oro che simboleggia la fiamma e, quindi, l'eternità; la parte inferiore, invece, è una calotta circolare con 81 fori ai quali vengono legati dei crini di cavallo con delle stringhe pelle di pecora. Con i nove stendardi bianchi veniva omaggiato Chinggis Khan al momento della sua incoronazione, di cui ricorre l'861esimo anniversario nell'anno in cui si scrive, e da allora simboleggiano uno stato di prosperità perpetua dello Stato della Mongolia e della convivenza pacifica tra le sue tribù. Attualmente sono custoditi nel Parlamento mentre i quattro stendardi neri sono custoditi nel Ministero della Difesa e, oltre ad essere il simbolo principale delle Forze Armate, sono sfoggiati soltanto in tempo di guerra.



### **Piccolo Naadam, Grande Naadam**

Ho avuto la fortuna di assistere sia al grande Naadam di Ulaanbaatar che ad un piccolo Naadam nei pressi di Zuunmod, pochi chilometri a sud della capitale. Infatti, non tutti i Naadam cominciano dopo l'inaugurazione centrale, ma ogni piccolo villaggio ha la propria cerimonia d'apertura seppur non solenne come quella di Ulaanbaatar. Sono giunto in questo piccolo Naadam direttamente dall'aeroporto, senza passare prima per Ulaanbaatar, per cui non sapevo cosa aspettarmi da una prima piccola città mongola. Zuunmod mi colpisce subito per la sua semplicità: niente grattacieli, niente modernità, soltanto grossi edifici sovietici nel centro che si stagliano su una miriade di gher e, sullo sfondo, altre gher che a macchia d'olio ricoprono tutte le colline circostanti. Date le scarse precipitazioni nella stragrande maggioranza del territorio mongolo, ad eccezione del settentrione, non vi sono né alberi né arbusti.

Queste colline sono ricoperte soltanto di erba, dando una sensazione di calma ed armonia senza pari.

La cerimonia doveva iniziare a mezzogiorno, ma la mia guida non sembrava avere troppa fretta. Giunti al piccolo stadio dopo diverse soste non pareva esserci ancora nulla di pronto, nonostante fossero passate le 12. Chiedo quindi alla mia guida, Mergen: "What time should the ceremony start at?". Lui si ferma, mi guarda e con un mezzo sorriso mi dice: "Mongol time!". Mi spiega poi che i mongoli non seguono l'orologio ma si orientano con il sole, quando il sole è in alto allora inizierà la cerimonia. E magicamente così fu: dieci minuti prima dell'inizio della cerimonia gli spalti si sono riempiti di persone! Precisione svizzera? No, mongola!

La cerimonia d'apertura in questo piccolo villaggio è pressoché identica a quella principale, cambiano soltanto le dimensioni e non vi sono i Tugh ma soltanto un braciere che arde. Per il resto la cerimonia di apertura consiste in una sfilata di tutti i settori della popolazione,

in genere aperta da alcune cariche politiche o da alcuni cavalieri di esperienza che al trotto o al galoppo portano la bandiera mongola attorno nell'anello di atletica, poi seguita da forze armate, medici, infermieri, scolari, studiosi, lavoratori di qualsiasi tipo e così via, ed è ben rappresentata da entrambi i sessi e da gente di tutte le età. In entrambe le cerimonie vi sono poi dei giocolieri che si esibiscono in acrobazie spettacolari e spericolate e bandiere mongole che dominano ogni angolo del campo - assieme, nella cerimonia ad Ulaanbaatar, alle bandiere delle Nazioni Unite. Per immaginarselo basta pensare ad una partita di calcio nostrana, con la differenza che invece che un pallone si gioca con archi, frecce, cavalli e lotta a corpo libero. Con una differenza, però: non c'è rivalità tra tifosi! Tutti, ma proprio tutti, vanno in visibilo per il vincente chiunque esso sia. Che vinca il migliore! Fuori dallo stadio sono presenti una serie infinita di bancarelle che vendono qualsiasi tipo di cibo tipico, ma soprattutto Khuushuur, ossia delle frittelle ripiene di carne di pecora, accompagnato dall'Airag, latte di cavallo fermentato e a volte diluito in un po' di tè.



## Giorni di festa

Purtroppo, è impossibile seguire tutti e tre i giochi contemporaneamente. La lotta corpo a corpo si tiene nello stadio, il tiro con l'arco poco fuori ... mentre la corsa con i cavalli è nelle praterie fuori della città. Il combattimento corpo a corpo inizia con una sorta di "dichiarazione del combattimento". Uno speaker annuncia in maniera quasi melodica per almeno cinque minuti che un combattente ha intenzione di sfidare il suo avversario e la stessa melodia risuona per il rivale che accetta il combattimento. Durante questa melodia i combattenti si muovono in cerchio dinanzi ai nove Tugh bianchi con movenze che ricordano il volo dell'aquila. Inizia poi il combattimento che consiste nel far cadere l'avversario, il quale appena tocca terra con un ginocchio o con un gomito viene squalificato, mentre è concesso toccare terra con le mani per fare una sorta di ponte. Sono migliaia i partecipanti.

Durante i combattimenti, chi non combatte indossa il vestito tipico, chiamato Dell, con una cintura in vita, denominata Puss, che può costare anche diverse centinaia di dollari e rappresenta un regalo importantissimo che la famiglia fa al ragazzo al raggiungimento di un obiettivo importante, come può essere il diploma scolastico o il compimento della maggiore età. Quando, poi, è il turno di combattere, gli sfidanti si levano il vestito e rimangono con un costume e un drappo che copre le braccia e le spalle, a cui comunque non è possibile aggrapparsi per sconfiggere l'avversario, pena una squalifica. I colori di questi due elementi sono rosso e blu ossia i colori della bandiera mongola e rappresentano il fuoco e il cielo.



La finale del combattimento è il momento più atteso di tutto il Naadam. Lo stadio è strapieno e il pubblico è in visibilo. Continue "ole" coinvolgono tutto lo stadio ovale. Persino la tribuna presidenziale si aggiunge al tifo, una cosa molto apprezzata dal pubblico che ride di gusto, emozionata, e rincara la dose accendendo le torce dei telefonini continuando ad incendiare lo stadio con il proprio calore. Da notare è come, nella tribuna presidenziale, siano presenti due dipinti uno raffigurante i nove Tugh bianchi e l'altro rappresentante una carovana di mongoli che, con le loro gher, il loro bestiame e i loro cavalli migrano in cerca di terreno più fertile. Il combattimento in sé è molto lento da seguire ma ci sono delle fiammate in cui gli atleti ribaltano più volte la situazione.

La finale sarà durata mezzora buona, con venti minuti calma piatta in cui gli atleti si sono studiati a vicenda. Si vedeva un certo grado di titubanza in loro rispetto ai turni precedenti perché la posta in palio era la Gloria nazionale! Inoltre, a scontrarsi erano il campione in carica e una nuova "stella nascente" per cui la tensione era papabile. Negli ultimi dieci minuti, complice la stanchezza e la tarda ora (sono le 24 e la finale doveva giocarsi alle 21), continui capovolgimenti di fronte hanno scaldato gli animi dello stadio. Il campione infligge un duro colpo al suo avversario, togliendogli l'equilibrio e mettendolo in posizione vulnerabile faccia a terra, al che il giovane alza con forza la gamba sinistra del campione in carica e, con un prodigioso colpo di reni, di schiena lo scaraventa a terra.

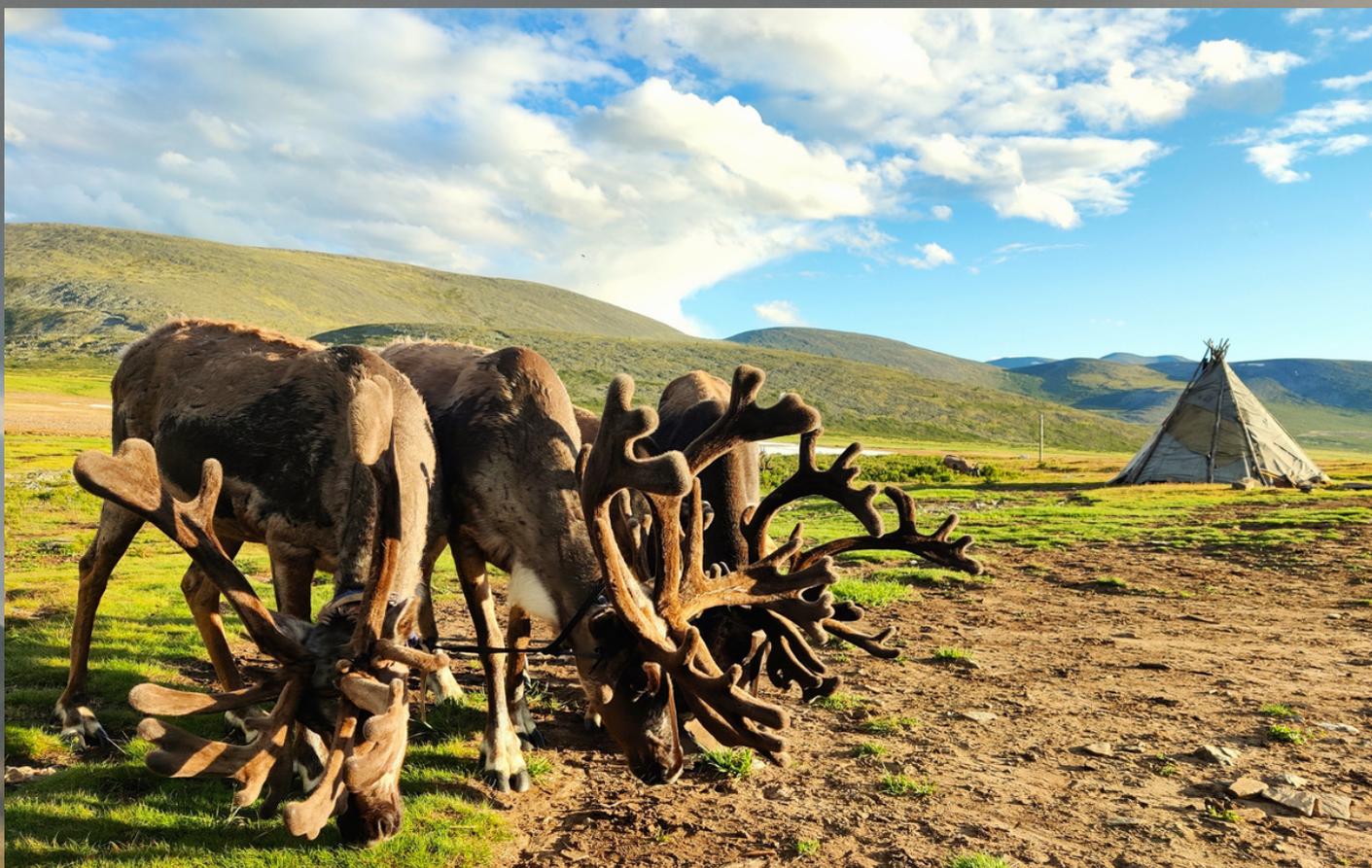
Il pubblico letteralmente impazzisce e io quasi mi commuovo. Mi ricorda la finale dei mondiali! Al termine dell'incontro seguirà una lunga premiazione di tutti e tre gli sport e uno spettacolare gioco di luce con dei droni in occasione del centesimo anniversario della Rivoluzione Mongola del 2021. È vero che la mia testimonianza risale 2022 ma per i due anni precedenti il Naadam non si è tenuto per via del covid, per cui quest'anno ci sono due settimane di ferie, non una soltanto come da usanza.



Nonostante sia riuscito a vedere soltanto la lotta corpo a corpo e il tiro con l'arco nella cerimonia d'apertura non sono sicuramente mancate le acrobazie a cavallo. In piedi su un cavallo o in piedi con un piede su ogni cavallo, quello che i mongoli si inventano con questi splendidi animali è davvero incredibile! Verrebbe da parafrasare Carl Schmitt che in Terra e Mare parla degli uomini-pesce. In Mongolia, senza alcuna iperbole, si assiste ad un fenomeno unico: quello degli uomini-cavallo. Addirittura, vi sono più cavalli che persone in Mongolia. Il cavallo, tuttavia, è diverso dal classico stallone americano: è più basso, più tozzo, ma più resistente ai carichi e soprattutto al freddo. I mongoli sono riusciti a fare il più grande impero territoriale della storia dell'umanità grazie, soprattutto, alle loro abilità di cavalieri che gli ha regalato una mobilità e una rapidità decisiva in battaglia.

I tre giochi in cui si esibiscono alle Olimpiadi non sono nient'altro che gli allenamenti a cui venivano sottoposti i combattenti mongoli e il fatto che questa tradizione è ora il mastice della nazione mongola e ricorda, come il trombettista di Cracovia, che il tempo non può essere azzerato. Né recuperato. Ma può essere riscoperto per dare vita al mastice statuale. Ossia la Nazione, o ceppo dominante, che, sia ben inteso, rimane un artefatto umano puramente arbitrario che sceglie di ricordare alcuni elementi a discapito di altri ma che rimane fondamentale nella percezione e nell'affermazione del proprio popolo. Non conta cosa sia realmente vero, conta ciò che un popolo sceglie di ricordare di sé nell'affermazione dei propri valori attraverso un costrutto sociale in uno spazio geograficamente definito e un tempo storicamente determinato.







GRETA ZUNINO

# Kirghizistan, elogio alla lentezza e alla delicatezza



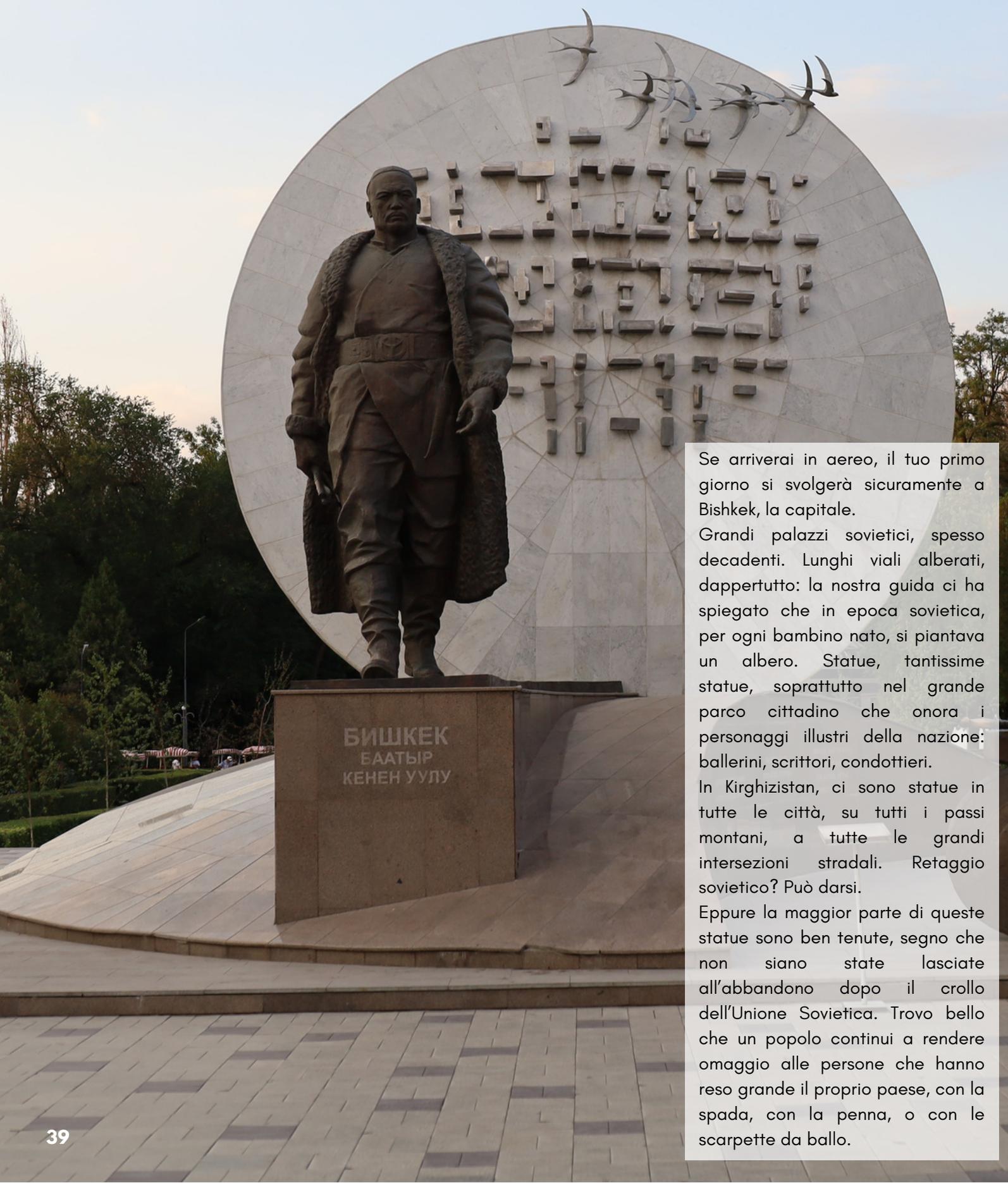
Ho riflettuto a lungo per capire quale aspetto del Kirghizistan mi abbia colpito di più.

Non è un paese molto turistico. La natura è bella, certo, ma non al pari di altre mete più o meno note, a mio parere. È sì testimone di una cultura millenaria, ma in quanto nomade, le tracce sono rare, e sopravvivono soprattutto nelle usanze di parte del proprio popolo. Eppure, ricordo questo paese con grande affetto, e non esiterei a consigliarlo ad un visitatore sensibile, che abbia voglia di prendersi il tempo di capire un mondo così lontano dal nostro,

eppure così accogliente, in cui non si fa fatica «ad ambientarsi», in cui ci si sente come a casa, naturalmente.

Il viaggio in Kirghizistan mi ha fatto bene al cuore.

Se cerchi «Kirghizistan» su internet, molto probabilmente vedrai foto di ampi pascoli verdi, di laghi montani, di cavalli che corrono e – soprattutto – di yurte. Cose che vedrai sicuramente nel corso del tuo viaggio, ma un po' riduttivo rispetto a quanto il paese abbia da offrire in termini paesaggistici, culturali, storici, umani.



Se arriverai in aereo, il tuo primo giorno si svolgerà sicuramente a Bishkek, la capitale.

Grandi palazzi sovietici, spesso decadenti. Lunghi viali alberati, dappertutto: la nostra guida ci ha spiegato che in epoca sovietica, per ogni bambino nato, si piantava un albero. Statue, tantissime statue, soprattutto nel grande parco cittadino che onora i personaggi illustri della nazione: ballerini, scrittori, condottieri.

In Kirghizistan, ci sono statue in tutte le città, su tutti i passi montani, a tutte le grandi intersezioni stradali. Retaggio sovietico? Può darsi.

Eppure la maggior parte di queste statue sono ben tenute, segno che non siano state lasciate all'abbandono dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Trovo bello che un popolo continui a rendere omaggio alle persone che hanno reso grande il proprio paese, con la spada, con la penna, o con le scarpette da ballo.

Torniamo a Bishkek. Edifici sovietici, viali alberati, statue... se siete stati in Asia centrale, in uno di quei paesi che finiscono in -stan, e che sembrano tutti uguali (ma non lo sono!), vi ricorderete di quell'atmosfera unica e difficile da spiegare che si respira nelle grandi città della regione. Certo, a vederli bene, quei palazzoni sono davvero fatiscenti. Ma non lo sono di certo i bambini che si ritrovano nelle strade e nei cortili per giocare. Che peccato, che da noi non se ne vedano quasi più.



Non lo sono gli amici, le coppie, le famiglie che chiacchierano al tramonto sulle panchine dei parchi, sorridenti, spensierati, anche se forse i problemi non mancano, ma non ci pensiamo stasera, e parliamo con leggerezza. E poi le signore che vendono le bibite, i mercati così ordinati, il pane con delle forme che sembrano opere d'arte. Il museo di storia, in cui fa piacere vedere i nonni con i nipoti, le persone del luogo, che si interessano al proprio passato e vogliono trasmetterlo alle nuove generazioni.



E quella luce. Quel cielo così terso, solcato dalle rondini, che ti fa capire, che a pochi chilometri, ci sono già quelle distese sconfinite che ci fanno sentire piccoli e parte di una storia che in queste terre è in stesura perpetua, da millenni.

Saranno gli spazi verdi, saranno i viali alberati, sarà che in fin dei conti gli abitanti sono meno di un milione, ma la città è tranquilla, come se fosse al rallentatore. A ben pensarci, come se fossimo catapultati in un'altra epoca. Non in senso negativo, al contrario.

Se facciamo astrazione, ed escludiamo le persone che usano il cellulare, potremmo essere tranquillamente negli anni 70. Gli edifici, le automobili, le dinamiche più lente e più «umane», anche in contesti moderni, come fuori dal centro commerciale. Non apprezzo questa espressione, ma qui «passato e presente» convivono, e ogni momento riserva sorprese in tal senso. Chissà se tra 10 anni sarà ancora così. Mi piace credere che il progresso darà, senza togliere alla tradizione, che rende questo luogo e questa gente così speciale.



Ecco, chi vive in Kirghizistan ? L'80% della popolazione é per l'appunto Kirghiza, e quindi discendente delle popolazioni di origine mongola, uigura, turca - per citarne alcune - che si sono incrociate, stanziare e combattute in questa terra fin dall'antichità.

Il restante 20%, invece, é di origine russa, discendente dei russi che si stabilirono qui ai tempi dell'Unione Sovietica. I due popoli - ben distinguibili tra loro - sembrano convivere pacificamente. Angelica, la nostra guida - di origine russa - ne è convinta. Non posso pronunciarmi in merito, se non basandomi sui pochi giorni che ho passato nel paese e le poche interazioni a cui ho potuto assistere.

La maggioranza dei Kirghizi è di religione musulmana sunnita. Buona parte è praticante, ma la religione sembra rimanere confinata alla sfera personale e non è - come in altri paesi che ho avuto modo di visitare - un elemento che pervade il tempo e lo spazio di questa terra. La minoranza russa è cristiana ortodossa, e a Karakol abbiamo avuto modo di visitare una splendida chiesa di legno, con tanto di icone e cupole dorate.



Una curiosità: a qualche isolato dalla chiesa, sorge una moschea costruita dalla minoranza del popolo Dungan. Originari della vicina Cina, mossero nell'attuale Kirghizistan nel XIX secolo per sfuggire alle persecuzioni. Si stima che oggi, in Kirghizistan, siano circa 75,000 - su una popolazione totale di 6,5 milioni.

Sono di religione musulmana, e il loro luogo di culto ricorda sicuramente più un edificio del paese del Sol Levante che una moschea «tradizionale». Abbiamo avuto modo di pranzare presso una di queste famiglie, una bella esperienza umana e... culinaria.



Lasciamo la città. Nel giro di pochi chilometri, i viali alberati restano, ma gli edifici lasciano spazio ai campi coltivati. Non sorprende, visto che il 40% della popolazione è impiegata nel settore agricolo. Persone di ogni età lavorano nei campi, estremamente ordinati, mentre i bambini e gli anziani fanno pascolare il bestiame, spesso a bordo strada. Se già Bishkek ci è sembrata fuori dal tempo, qui passiamo a un livello superiore.

Strade, automobili, campi, rare macchine agricole... tutto è antropizzato, la presenza umana è tangibile, eppure la quiete sembra la stessa provata nel deserto, in alta montagna. I gesti che si ripetono giorno dopo giorno, anno dopo anno, secolo dopo secolo. Quella grande luce che abbiamo sfiorato in città qui si manifesta in tutta la sua bellezza, con un tono caldo, un tono di lentezza ma allo stesso tempo di avventura.



Arriviamo alla torre di Burana, rara vestige della Via della Seta che ha attraversato queste terre per secoli. Saliamo, e ammiriamo questi paesaggi da un altro punto di vista. Come una guardia che secoli fa, in questo stesso punto, ha passato anni a guardarsi intorno, sbadigliando, in attesa di un nemico che forse non è mai arrivato. Continuiamo, e arriviamo ad Issik-kul, un grande lago salato con una storia affascinante. Considerato sacro fin dall'antichità, per secoli nessuno ha osato bagnarvicisi, per rispetto e - probabilmente - per paura di scatenare l'ira di forze superiori.

A poche centinaia di metri, nell'entroterra, un grande campo di petroglifi testimonia la presenza umana fin dalla preistoria, con scene di caccia incise sulle pietre, nonché un sito dedicato ai sacrifici umani.

Date le sue grandi dimensioni e l'isolamento, i sovietici lo scelsero come sito per testare i propri siluri; per preservarne la sicurezza, vietarono l'accesso agli stranieri. Tra una cosa e l'altra, sono appena 30 anni che il lago è accessibile al grande pubblico.

Foto: Bajkal



Oggi, la sponda nord è affollata dai turisti locali che passano qui il fine settimana. Case vacanza, salvagenti di tutte le forme, bambini che non vedono l'ora di andare a fare il bagno.

Potremmo essere in una città qualsiasi sulla riviera adriatica. E invece no, siamo a quasi 6000 km da casa e siamo testimoni di qualcosa di così banale e così unico allo stesso tempo. Luogo sacro, luogo di sordidi esperimenti, luogo testimone della guerra fredda, e ora località di vacanza. Questo è il tipo di presa di coscienza che ci invoglia a viaggiare, a esplorare, a scoprire: siamo, forse senza rendercene conto, testimoni della storia, di come lo stesso luogo, sul filo dei secoli, possa essere inteso e sfruttato in modi tanto diversi.

Oggi, la sponda nord è affollata dai turisti locali che passano qui il fine settimana. Case vacanza, salvagenti di tutte le forme, bambini che non vedono l'ora di andare a fare il bagno.

Potremmo essere in una città qualsiasi sulla riviera adriatica. E invece no, siamo a quasi 6000 km da casa e siamo testimoni di qualcosa di così banale e così unico allo stesso tempo. Luogo sacro, luogo di sordidi esperimenti, luogo testimone della guerra fredda, e ora località di vacanza. Questo è il tipo di presa di coscienza che ci invoglia a viaggiare, a esplorare, a scoprire: siamo, forse senza rendercene conto, testimoni della storia, di come lo stesso luogo, sul filo dei secoli, possa essere inteso e sfruttato in modi tanto diversi.



Continuiamo, il lago da una parte, vette che superano i 6000 metri dall'altra, vecchi sanatori sovietici ora diventati alloggi decadenti, Shazka - «il canyon delle fate» - una vallata di terra rossa a ridosso del lago blu zaffiro. Formazioni geologiche bizzarre ed affascinanti, come il «cuore spezzato» e «i 7 tori», sempre di terra rossa, a ridosso del sanatorio in cui Yuri Gagarin - il primo uomo nello spazio - veniva a rigenerarsi. Paesi, cittadine, piccoli agglomerati di yurte, in cui camminiamo senza fretta ricevendo grandi sorrisi e tanta curiosità. Quanta gentilezza, quanta delicatezza.



Ma allora il «vero Kirghizistan», quello dei pascoli verdi, dei cavalli, delle yurte, dov'è? Piccole anteprime, nei passi di montagna, abbiamo avuto modo di vederne. Molte famiglie, basate in città o nei villaggi, possiedono una yurta che utilizzano per le vacanze estive. È proprio così, l'usanza è stata mantenuta, non è stata mantenuta in vita solo per i turisti. Gli ultimi due giorni di viaggio ci regaleranno un assaggio di questa vita «nomade» e gli scorci più belli di questi 2000 km percorsi nel nord-est del paese.

Eccoci arrivare a Tash Rabat, un caravanserraglio incastonato tra le montagne a 3000 m di altitudine, luogo di sosta e ristoro per i commercianti che percorrevano la via della Seta. L'edificio all'interno è umido e buio, ma la vista all'esterno ci fa tornare indietro di mille anni e ci regala albe e tramonti memorabili, facendoci sentire, anche solo per un momento, un po' degli esploratori. Passeggiate nei grandi pascoli, a cavallo, notte in yurta sotto la pioggia.

Fa freddo, ci sono pozzanghere ovunque, eppure assaporiamo una felicità di quelle che si provano solo da bambini - o, forse mi capirete - quando si è in viaggio. La notte, il suono della pioggia, nel ruscello poco distante, nient'altro. Un silenzio di un altro mondo, che insieme alla luce di cui vi ho tanto parlato, non potrete trovare che in questa parte di mondo. Prendersi un momento per sé, lontano dal gruppo, lasciarsi andare a questo silenzio è una sensazione che fa sentire tanto impotenti quanto meravigliati.



Oggi é l'ultimo giorno e siamo diretti a Song-kul, un lago a oltre 3000m di altitudine, accessibile soltanto attraverso una strada sterrata con 37 tornanti.

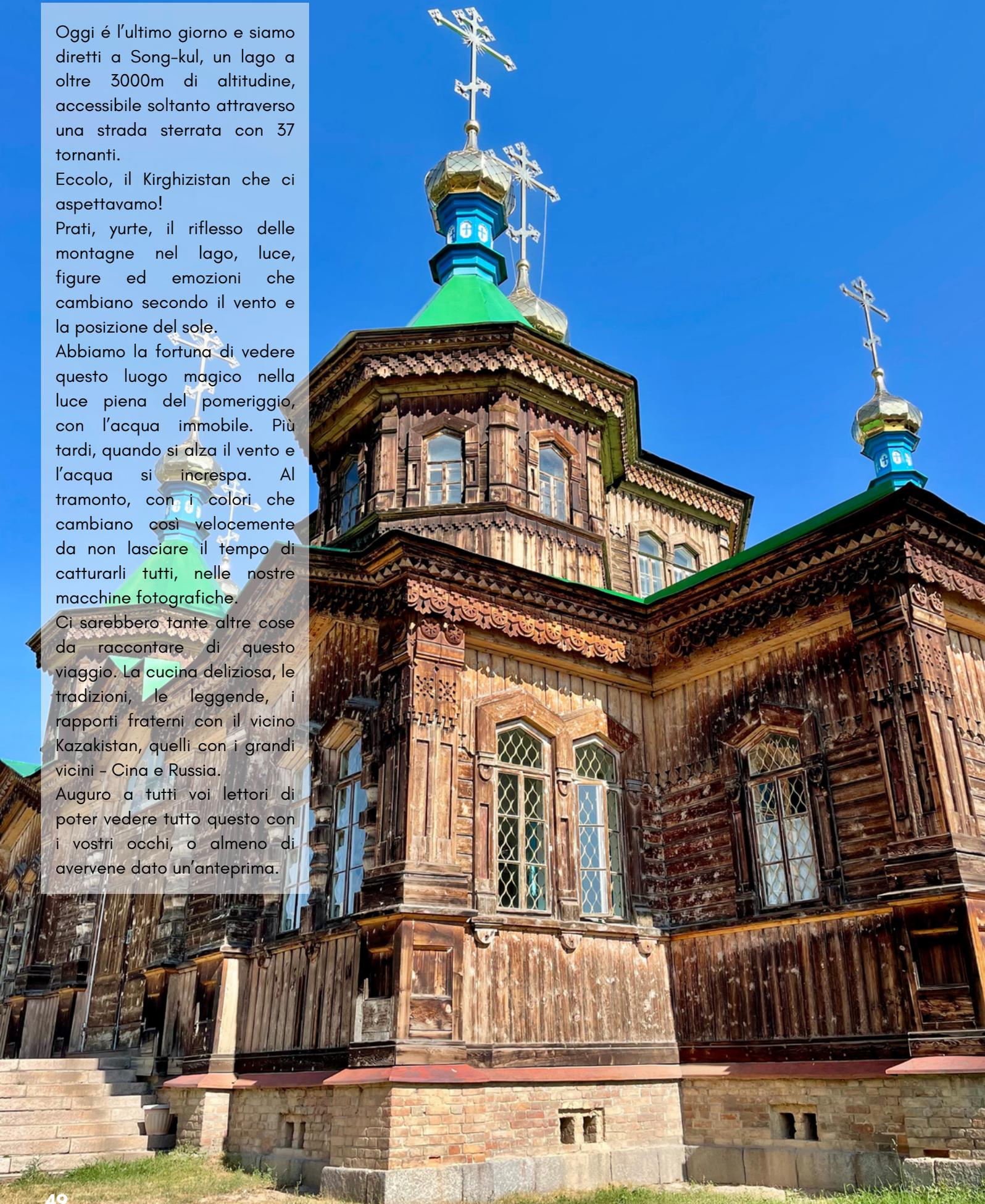
Eccolo, il Kirghizistan che ci aspettavamo!

Prati, yurte, il riflesso delle montagne nel lago, luce, figure ed emozioni che cambiano secondo il vento e la posizione del sole.

Abbiamo la fortuna di vedere questo luogo magico nella luce piena del pomeriggio, con l'acqua immobile. Più tardi, quando si alza il vento e l'acqua si increspa. Al tramonto, con i colori che cambiano così velocemente da non lasciare il tempo di catturarli tutti, nelle nostre macchine fotografiche.

Ci sarebbero tante altre cose da raccontare di questo viaggio. La cucina deliziosa, le tradizioni, le leggende, i rapporti fraterni con il vicino Kazakistan, quelli con i grandi vicini - Cina e Russia.

Auguro a tutti voi lettori di poter vedere tutto questo con i vostri occhi, o almeno di avervene dato un'anteprima.



# UTS

## Uomini Terre Simboli

N. 2/2023

### UOMINI, TERRE, SIMBOLI

A cura di:

Alessandro Vivaldi

Concept grafico:

Lucas Asmelash

Realizzazione grafica:

Andrea Speciale

Gli autori:

Michelangelo Ceracchio

Valentina Geraci

Vittoria Paterno

Greta Zunino

Editoriale:

Alessandro Vivaldi

Tutte le fotografie di UTS  
sono opera degli autori

Uomini, Terre, Simboli  
è una pubblicazione del  
Centro Studi AMIStaDeS APS.

[www.amistades.info](http://www.amistades.info)